

LI.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 6 MARZO 1890

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** — *Commemorazione funebre del senatore Restelli fatta dal presidente della Camera — Si associano alle parole pronunziate dal presidente il deputato Bonfadini ed il presidente del Consiglio. — Il presidente comunica che l'onorevole Balestra fu eletto commissario per il fondo di religione e beneficenza nella città di Roma. — Il deputato Maffi svolge una sua proposta di legge per la istituzione dei probi-viri — Il ministro di agricoltura e commercio accetta di prendere in esame la proposta del deputato Maffi. — Il ministro delle poste e dei telegrafi presenta la relazione statistica sui servizi postali e telegrafici. — Seguita la discussione intorno alla politica africana — Discorrono i deputati Franchetti, Pandolfi, Martini Ferdinando, Bonfadini, Filopanti, Tittoni, Odescalchi, Sonnino Sidney, De Zerbi, Cavalletto, Plebano, Imbriani, Ferrari Luigi, Baccarini, Mussi, il ministro della guerra ed il presidente del Consiglio — Votazione nominale sopra un ordine del giorno proposto dal deputato Menotti Garibaldi. — È data comunicazione di una interrogazione del deputato Costa Alessandro.*

La seduta comincia alle 2. 20 pomeridiane.

**Pullè**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

**Petizioni.**

4615. Il sindaco di Lusia di Rovigo chiede non sia accolta l'istanza per la proroga del termine utile per la commutazione delle prestazioni fondiarie, di cui all'articolo 4 della legge 14 luglio 1887, n. 4727.

4616. Franco comm. Emanuele, a nome della Società di Mutua Assistenza tra gli impiegati residenti in Roma, chiede siano introdotte alcune modificazioni nel disegno di legge sullo stato degli impiegati civili.

**Valle.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Valle.** Pregherei la camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione di n. 4616; ed inoltre, per attinenza di materia, di volerla inviare alla Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge intorno allo stato degli impiegati civili.

(L'urgenza è ammessa).

**Presidente.** Come prescrive il regolamento, questa petizione sarà inviata alla Commissione che dovrà riferire intorno al disegno di legge sullo stato degli impiegati civili.

**Congedi.**

**Presidente.** Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia: l'onorevole Curioni di giorni 10. Per ufficio pubblico: l'onorevole Arnaboldi di giorni 8. Se non vi sono obiezioni questi congedi s'intendono accordati.

(Sono conceduti).

### Commemorazione del senatore Restelli.

**Presidente.** Un telegramma del prefetto di Milano mi partecipa la triste notizia che ieri è morto in quella città l'onorevole Restelli, senatore del Regno. Non posso trattenermi dall'esprimere il mio profondo rammarico per questa amara perdita, e sono certo d'interpretare i sentimenti della Camera nell'attestare il più vivo, sincero rimpianto per la dolorosa dipartita dell'uomo egregio che, per lunghi anni, appartenne alla Camera e ne fu lustro e decoro; ch'ebbe tanta e sì nobile parte nei più importanti lavori parlamentari; che fu ripetutamente eletto vice presidente di questa assemblea, ed occupò più volte questo seggio con alto senno e sempre lodata imparzialità. I sentimenti di stima e di sincero affetto che egli ha lasciato in mezzo a noi l'accompagnano oggi nella tomba, ed alla memoria di lui, che noi serbiamo nell'animo, rendiamo tributo di riconoscente riverenza.

L'onorevole Bonfadini ha facoltà di parlare.

**Bonfadini.** Io ringrazio l'onorevole presidente di avere espresse, con la sua alta autorità e col suo solito sentimento di affetto, parole così cordiali verso un antico nostro collega, il cui nome è scritto nei fasti del nostro risorgimento. Io non mi estenderò certamente a fare l'elogio di Francesco Restelli, perchè credo che, sulla tomba d'un valoroso, il riserbo delle parole sia il più grande degli omaggi. Però non posso a meno di rammentare che l'onorevole Restelli fino dalla sua gioventù, fu uno dei più fermi e dei più solerti cooperatori del movimento che ci traeva verso l'unità nazionale; e che i suoi dispacci al Governo provvisorio di Milano, quando era rappresentante presso la repubblica di Venezia, sono una delle pagine più belle che si possano scrivere nei fasti dell'unità e della libertà. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

**Crispi, presidente del Consiglio.** La morte dell'onorevole Restelli riesce dolorosa a tutti, e soprattutto a coloro che lo conobbero da vicino e che seppero quant'egli fece anche prima del 1848. Il Restelli fu uno dei più solerti ed amorosi figli della grande patria italiana.

Di lui non ricorderò che un solo fatto, che vale per mille. Egli fu membro del Comitato che, protestando contro l'armistizio Salasco, voleva organizzare la difesa contro lo straniero, il quale invadeva il territorio nazionale; erano suoi compagni il generale Fanti ed il Maestri.

Pati, come tutti gli altri, durante la servitù straniera; fu poi inviato alla Camera, dove lo avemmo vice-presidente.

La memoria sua resterà incancellabile in tutti i cuori italiani; e noi, manifestando il nostro rammarico, crediamo renderci interpreti di tutti coloro che amano la patria ed hanno un culto per essa. (*Bene!*)

### Comunicazioni del Presidente.

**Presidente.** Comunico alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un membro del Consiglio di Amministrazione del fondo speciale di beneficenza e di religione per la città di Roma.

Votanti . . . . .	233
Maggioranza . . . . .	167

Ebbero voti:

Balestra 170, Villa 5, Tondi 1, Franceschini 1, Di San Donato 1, Lorenzini 1, Ferrari Ettore 1, Bertollo 1, Baccarini 1, Morelli Francesco 1, Coccapieiller 1, Tittoni 1.

Schede bianche 48.

L'onorevole Balestra avendo riportata la maggioranza assoluta dei voti, è proclamato membro del Consiglio di amministrazione del fondo speciale di beneficenza e di religione della città di Roma.

### Il deputato Maffi svolge una proposta di legge.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge del deputato Maffi per la istituzione dei Collegi di probi-viri.

Si dà lettura della proposta di legge.

**Pullè, segretario legge:**

Art. 1.

Nei luoghi ove esistono imprese industriali, commerciali, od affini possono istituirsi collegi di *probi-viri* per la definizione delle controversie che per l'esercizio delle stesse imprese sorgano fra industriali e commercianti ed operai.

La sede dei collegi sarà presso la residenza municipale del luogo ove si istituiscono.

Art. 2.

Ciascun collegio è istituito per decreto reale, sopra proposta avanzata al ministro d'agricoltura, industria e commercio, pel tramite dell'au-

torità comunale, dalle Camere di commercio per gli industriali, e per gli operai dalle loro federazioni o associazioni, o anche personalmente da industriali od operai.

Il decreto designa le industrie e determina la circoscrizione del collegio, il numero dei rispettivi componenti, e la sede dello stesso.

#### Art. 3.

Il collegio ha non meno di 12 e non più di 16 membri, eletti nella rispettiva parte, per una metà dagli industriali, e per l'altra dagli operai.

Dopo il proprio insediamento, a norma dell'articolo 14 della presente legge, il collegio costituisce fra i suoi componenti un ufficio di conciliazione e una giuria.

L'ufficio di conciliazione si compone di un vicepresidente e di due membri, l'uno industriale e l'altro operaio; la giuria pure di un vicepresidente e di quattro membri, due industriali e due operai.

Le funzioni di cancelliere saranno esercitate da un impiegato dell'ufficio municipale presso il quale è costituito il collegio.

Nelle controversie più gravi il presidente ha facoltà di chiamare nella giuria due o quattro altri membri del collegio, mantenendo però sempre l'eguaglianza fra il numero degli industriali e quello degli operai.

#### Art. 4.

I componenti il collegio che non siano membri ordinari dell'ufficio di conciliazione o della giuria sono chiamati, oltre il caso previsto nell'articolo precedente, a funzionare come supplenti quando ne siano impediti i membri ordinari o nell'ordine indicato dal numero di voti riportati nella elezione e, a parità, dall'età maggiore.

Nei casi d'urgenza in cui non sia possibile l'immediata surroga di cui sopra e trattandosi di un solo assente si eliminerà, mediante estrazione a sorte, un membro della categoria non deficiente per mantenere la parità fra la rappresentanza delle due parti.

#### Art. 5.

L'ufficio di conciliazione e la giuria giudicano delle controversie riguardanti le industrie sottoposte alla giurisdizione del collegio, fra le persone di cui all'art. 1.

La competenza del collegio rispetto al luogo è determinata dalla situazione della fabbrica o stabilimento commerciale, e per gli operai che la-

vorano a domicilio dal sito in cui il contratto di lavoro è stato concluso.

#### Art. 6.

L'ufficio di conciliazione può essere adito a fine di tentare un componimento amichevole, per qualsiasi controversia, intendendosi che in nessun caso si andrà alla giuria, senza previo esperimento di conciliazione.

Sono giudicate dalla giuria le controversie concernenti:

- a) i salari pattuiti o da pattuirsi;
- b) il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione;
- c) le ore di lavoro convenute o da convenirsi;
- d) l'osservanza speciale dei patti di lavorazione;
- e) le imperfezioni del lavoro;
- f) i compensi per i cambiamenti nella qualità della materia prima o nei modi della lavorazione;
- g) i guasti recati dall'operaio ad oggetti della fabbrica, o i danni da questo sofferti nella persona per fatto dell'industriale;
- h) le indennità per l'abbandono della fabbrica e per licenziamento prima che sia ultimato il lavoro pattuito;
- i) lo scioglimento del contratto di lavoro o di tirocinio.

E in generale tutte le contestazioni che riguardano convenzioni intercedute fra industriali e capi operai o lavoranti, fra capi operai e operai o apprendisti.

#### Art. 7.

Senza pregiudizio delle azioni esperibili davanti ai tribunali ordinari, è affidata alla giuria la facoltà di reprimere in via disciplinare i mali trattamenti, gli atti di violenza o di infedeltà commessi nelle fabbriche, purchè siano denunziati entro tre giorni da una delle parti.

La giuria, chiamate avanti a sè le parti, può, secondo i casi, infliggere una correzione od una ammenda pecuniaria.

#### Art. 8.

Sulle decisioni della giuria è ammesso appello al collegio dei *probi viri* in riunione plenaria; le sentenze definitive da esso emanate, con procedimento sommario, saranno esecutorie, trascorsi due giorni dalla loro notificazione.

## Art. 9.

Sono comprese nella competenza del collegio le controversie fra i direttori e gli operai addetti agli stabilimenti esercitati direttamente dallo Stato per proprio conto.

## Art. 10.

Per la elezione dei *probi-viri* saranno formate per cura della Giunta comunale due liste di elettori, in una delle quali sono iscritti g'industriali, i commercianti, i rappresentanti gli stabilimenti esercitati dallo Stato, e i direttori di fabbriche che diano abitualmente lavoro a non meno di 50 operai; nell'altra i capi operai e gli operai delle industrie per le quali il collegio è istituito.

Se la circoscrizione del collegio comprende più Comuni, ciascuna Giunta compila le proprie liste.

## Art. 11.

Nelle liste, tanto degli industriali che degli operai, sono comprese anche le donne che esercitano industrie per proprio conto e quelle che vi sono addette a lavorare.

Per i minorenni proprietari d'industrie che non si trovano nelle condizioni previste dall'articolo 9 del Codice di commercio, vengono iscritti come elettori in loro vece chi li rappresenta nell'esercizio delle industrie stesse; per le società anonime sono iscritti gli amministratori, per le società in nome collettivo e per quelle in accomandita i soci responsabili.

## Art. 12.

Sono elettori ed eleggibili le persone, senza distinzione di sesso, designate nell'articolo 10, quando:

- a) abbiano compiuta l'età di 21 anno;
- b) esercitino l'arte da un anno;
- c) non siano stati condannati a pene criminali per furto, falso, o frode, salvo il caso di riabilitazione;
- d) non siano caduti in istato di fallimento, sino a che non siano cancellati dall'albo dei falliti.

## Art. 13.

Con regolamento approvato per decreto reale, si stabiliranno i termini e i modi per la pubblicazione delle liste, la presentazione e decisione dei reclami, e la revisione delle liste medesime.

Lo stesso regolamento indicherà le modalità delle elezioni, le disposizioni pel funzionamento

del collegio, nonchè le norme pel procedimento delle cause.

## Art. 14.

Il sindaco del Comune ove si istituisce il collegio è investito della carica di presidente: esso convoca gli eletti nel termine di otto giorni dalla loro proclamazione, perchè procedano alla costituzione del collegio, che si effettuerà nel modo seguente:

Gli industriali scelgono a schede segrete fra gli eletti della classe operaia un vice-presidente, due membri della giuria ed un membro dell'ufficio di conciliazione.

Altrettanto fanno successivamente gli operai rispetto agli industriali.

## Art. 15.

Il presidente, oltre dirigere le operazioni di cui agli articoli 14 e 16 della presente legge, presiede le adunanze del collegio in seduta plenaria.

I due vice-presidenti si alterneranno nel presiedere per turno mensile l'ufficio di conciliazione e la giuria di cui all'articolo 3 della presente legge.

## Art. 16.

La costituzione interna del collegio si rinnova ogni quattro mesi nel modo prescritto dall'articolo 14.

## Art. 17.

Ogni anno si rinnova la metà dei membri del collegio mediante nuove elezioni.

Al compirsi del primo anno i nomi degli uscenti, metà industriali e metà operai, sono estratti a sorte dal presidente in adunanza generale.

Gli uscenti possono essere rieletti.

## Art. 18.

Le adunanze, tanto della giuria che dell'ufficio di conciliazione, avranno luogo una volta alla settimana, in giorno di domenica ed in ora fissa da determinarsi dal collegio.

Possono però aver luogo udienze straordinarie ogni qualvolta si presentino questioni urgenti.

## Art. 19.

Le parti possono comparire personalmente a sostenere la loro causa; però hanno facoltà di farsi rappresentare, purchè da persona tecnica esercente industria.

## Art. 20.

Il minore che abbia compiuto i 15 anni è considerato come maggiorenne per tutte le controversie relative alle locazioni d'opera da lui contratte.

L'ufficio di conciliazione e la giuria, ove lo reputino conveniente, potranno ordinare che il minore sia assistito da persona che eserciti la medesima arte da questi professata.

## Art. 21.

I componenti l'ufficio di conciliazione e la giuria possono essere recusati dalle parti, ove non dichiarino preventivamente di astenersi:

a) se sono personalmente interessati nella contestazione;

b) se sono parenti di una delle parti;

c) se sono padroni o lavoranti di uno dei contendenti.

Il regolamento di cui all'art. 13 determinerà in qual modo si debba provvedere ai casi di ricusa, astensione o impedimento del presidente, dei vice-presidenti e degli altri componenti il collegio.

## Art. 22.

L'appello contro le decisioni della giuria deve essere interposto entro quindici giorni da quello della notificazione.

Se non è interposto appello, la sentenza può eseguirsi, scorso un giorno dalla scadenza di questo termine, salvo i casi nei quali la giuria, per motivi gravi, o previa dichiarazione del suo operato, può ordinare che la sentenza appellabile sia provvisoriamente esecutoria.

## Art. 23.

Per le controversie portate davanti alla giuria si seguirà questo procedimento:

All'udienza fissata, il funzionante da presidente, sentite le ragioni delle parti, tenta di conciliarle, facendo redigere — in caso di conciliazione — il processo verbale.

Se il componimento non ha luogo, la giuria, esaminati i documenti esibiti dai contendenti, e tenuto conto delle consuetudini locali, può, ove lo creda necessario, ordinare la esibizione di libretti di lavoro, di libri di maestranza, di registri od altri documenti, sentire i testimoni proposti dalle parti, o chiamarne d'ufficio, interrogare persone pratiche della materia controversa, e, ove occorra, procedere a qualche verifica sul luogo, delegare il presidente ad accedervi solo o accompa-

gnato da due dei giudicanti, uno industriale, l'altro operaio, affine di verificare e definire con processo verbale lo stato delle cose.

## Art. 24.

I processi verbali dell'ufficio di conciliazione per le controversie da esso composte, e quelli di cui al secondo comma del precedente articolo, sono titoli esecutivi: dietro richiesta delle parti ne sarà loro rilasciata copia in carta libera, autenticata dalla firma del presidente.

## Art. 25.

Gli industriali che — direttamente o indirettamente — tentassero di impedire o circoscrivere agli operai da essi dipendenti l'esercizio del loro mandato come membri del collegio dei *probi-viri*, saranno radiati dalle liste elettorali stabilite dall'articolo 10 della presente legge, salvo le maggiori sanzioni — ove ne fosse il caso — previste all'articolo 154 del Codice penale.

Agli oltraggi commessi contro i membri del collegio è applicato l'articolo 197 del Codice penale.

## Art. 26.

Le decisioni emesse dall'ufficio di conciliazione e dalla giuria sono obbligatorie per le parti, e parificate, agli effetti di legge, ai contratti.

## Art. 27.

Ai *probi-viri* della classe operaia è corrisposta per ogni udienza alla quale intervengono una indennità ragguagliata ad una giornata del loro salario. Per tutti quelli indistintamente che non abitano nel Comune in cui ha sede il collegio, è corrisposta anche l'indennità di viaggio, assegnata ai testimoni nella tariffa giudiziaria.

## Art. 28.

Le spese per l'impianto e il funzionamento del collegio dei *probi-viri*, compreso lo stipendio del cancelliere e le indennità da corrispondersi ai termini dell'articolo precedente sono a carico metà sulla Provincia e metà sul Comune, o Comuni, ai quali si estende la giurisdizione del collegio.

In caso che più siano i Comuni, il riparto è fatto dalla Giunta provinciale amministrativa.

## Art. 29.

Tutti gli atti che si presentano al collegio, e quelli da esso rilasciati sono esenti da tasse di registro e si stendono in carta libera.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Maffi.

**Maffi.** Onorevoli colleghi! Prima di avventurare questa proposta dinnanzi alla Camera, ho misurato l'ardimento mio.

Ma siccome la proposta non è il frutto delle mie sole forze, ma è specialmente il risultato degli studi altrui che sono di patrimonio comune, così non ho esitato a provocare da voi la soluzione di un problema, al quale sono affezionato e intorno al quale spero non possano sorgere dissensi.

L'istituzione dei *probi-viri* è un tema noto a voi, poichè vi fu messo innanzi fino dal 1883 con una proposta di legge dall'onorevole Berti.

Pertanto io non mi permetterò di intrattenervi lungamente intorno ad esso.

Dirò anzi che, se dovessi considerare la condizione di favore in cui si presenta, mi dovrei considerare come il proponente più fortunato: perchè infatti chi non potrebbe desiderare organismi di conciliazione fra i due fattori della produzione, cioè fra il capitale ed il lavoro? Dunque, circa questo punto fondamentale, spero, che possiamo essere tutti d'accordo, salvi i particolari e le modalità da discutersi a suo tempo. Per ciò che concerne l'economia e la struttura della mia proposta, io non ho fatto che seguire le traccie del disegno di legge ministeriale, soltanto modificandolo o ritoccandolo in quei punti dove gli ulteriori studi, l'esempio dell'estero, le manifestazioni della opinione pubblica ed i deliberati dei sodalizi degli operai ne segnalavano le mende.

E perciò spero che l'accoglienza del Governo sarà favorevole, inquantochè la paternità della proposta è specialmente del Governo stesso: ed io non posso supporre che possa ripudiare una sua iniziativa.

Per ciò che concernè l'opportunità ed il tempo in cui la proposta si presenta, credo che quanto più presto si doterà il paese di questo istituto, altrettanto più sollecitamente si elimineranno i danni, gli equivoci, le ingiustizie che sono una conseguenza inevitabile della organizzazione del lavoro nella grande industria. Poichè nessuno di voi non può dissimularsi che tra gl'inconvenienti della organizzazione del lavoro nella grande industria, vi è quello di allontanare sempre più coloro che lavorano da coloro che fanno lavorare, rendendo gli uni estranei agli altri. Il Collegio dei *probi-viri*, io spero, farà, se non scomparire, almeno diminuire i danni di questo allontanamento, danni che producono il fenomeno di rendere responsabili di errori e colpe non loro quelli che fanno lavorare, rendendo peraltro sempre vittime

quelli che lavorano. Ed a provare la necessità della istituzione dei *probi-viri*, io mi permetto di leggere un breve periodo della relazione dell'onorevole Miceli intorno al disegno di legge degli infortuni sul lavoro. Egli dice: " Nell'attuale periodo di agitazioni di classi, in cui i rapporti fra il capitale ed il lavoro sono tutt'altro che benevoli, bisogna cercare in tutti i modi di promuovere la pace sociale. A questo intento io sono convinto mirano appunto i collegi dei *probi-viri*. „

Ma lo confesso, l'amore che io porto al tema o il fatto che la paternità di esso è specialmente del Governo, non mi fanno dimenticare l'obbligo di tener conto delle obiezioni serie che contro questa istituzione possono essere sollevate anche perchè, avendo la disgrazia di essere difficilmente d'accordo col Governo, non posso ripararmi dietro la sua autorità.

Queste obiezioni io le riepilogherò in questi tre punti. Primo: mentre il legislatore, or non è molto, affermava l'opportunità di abolire i tribunali di commercio, e li aboliva con una legge, non verrebbe il legislatore stesso a consacrare una contraddizione, istituendo tribunali speciali, i quali violerebbero l'unità di giurisdizione, e offenderebbero l'uguaglianza civile? Secondo: ammessa, per ragione di opportunità, la deroga alla unità di giurisdizione, come pretendere da persone del tutto profane e digiune delle materie giuridiche, che possano amministrare la giustizia meno peggio di quello che lo possano fare i giudici togati? Terzo: quale efficacia potranno esercitare i collegi dei *probi-viri*, quando lo sciopero è manifestato, dal momento che, in Francia specialmente, si è dimostrata l'inefficacia dei *probi-viri* in occasione di scioperi?

A queste tre obiezioni io risponderò brevemente.

L'abolizione dei tribunali di commercio è una questione che si è affacciata nel nostro Parlamento fin dal 1863. Ciò malgrado, il Governo non credette di contraddirsi, presentando venti anni dopo il progetto dei *probi-viri*.

E ciò avveniva proprio nel 1883, quando, cioè, più manifesta, più insistente, più viva era la necessità di abolire i tribunali di commercio, perchè da un anno appunto si era approvato il Codice che regolava tutte le norme giuridiche inerenti alle materie commerciali.

Io, ripeto, non voglio ripararmi dietro l'autorità del Governo. Ma noto che se la necessità di abolire i tribunali di commercio si è fatta manifesta dopo l'approvazione del nuovo Codice commerciale, ossia dopo che la materia era regolata e codificata in modo che al magistrato restava una norma

sicura da seguire, a me non pare che vi sia contraddizione alcuna se il legislatore istituisce il collegio dei *probi-viri* in un campo, diciamo pure, in cui norme giuridiche da seguire non vi sono, perchè non esiste un Codice del lavoro.

Dove sta dunque la contraddizione se da una parte abbiamo il magistrato il quale ha il Codice e l'applica, e dall'altra parte invece abbiamo tutta una giurisprudenza, la giurisprudenza del lavoro, da creare di sana pianta?

Il continuo moltiplicarsi dei rapporti sociali, voi me lo insegnate, crea il bisogno di regolarli: e questo bisogno nasce al di fuori e al di sopra della giurisprudenza esistente.

Anzi io sono persuaso che i collegi dei *probi-viri* con la loro azione creeranno forse la nuova giurisprudenza del lavoro, sulle cui basi io mi auguro e spero che possa sorgere il Codice del lavoro.

Ci si dirà: ma anche con la procedura vigente esistono i conciliatori, gli arbitri, i periti. Questo naturalmente non è ignorato da coloro che propugnano i collegi dei *probi-viri*: ma ognuno sa che così come funzionano, e per questione di tempo e, per questione di spesa, non rispondono all'uopo, non provvedono ai bisogni sociali dell'oggi, alle mille e mille contestazioni, che quotidianamente si manifestano, e per le quali è richiesta l'azione immediata, conciliativa, rapida, sicura di questi collegi di *probi-viri*, i quali sono più a contatto delle parti. Il giudice coi suoi periti, coi suoi conciliatori, coi suoi arbitri, è troppo inaccessibile al povero chiedente giustizia, sia per le spese di procedura, sia per tempo: talchè per queste questioni che sorgono ogni giorno sul campo del lavoro, il povero che chiede giustizia vede paralizzata ogni sua facoltà fino al punto di prendere in uggia perfino la giustizia stessa, per modo che finisce col restare abbandonato all'arbitrio se non alla balia delle rappresaglie personali e della giustizia sommaria.

Ed ora vengo alla seconda obiezione, a quella cioè che tende a dimostrare che l'insufficienza dottrinarie delle persone che costituiranno i *probi-viri*, non potrà dare che risultati negativi. A proposito di questa insufficienza si potrebbe osservare che le innumerevoli contestazioni che nascono fra industriali ed operai, presuppongono cognizioni speciali in chi deve giudicare, cognizioni, che, mi si permetta di dirlo, possono trovarsi più facilmente in un industriale e in un operaio, che non in un giudice togato.

E siccome qui non si tratta di applicare la legge scritta, ma di procedere in base all'equità,

alle circostanze locali, alle consuetudini, alle condizioni mutabili del commercio, ed alle altrettanto mutabili esigenze della vita dei lavoratori, così mi pare che la questione di competenza giuridica non abbia alcun fondamento, e che anzi si ritorca contro coloro stessi che la mettono innanzi.

Come volete, per esempio, che il giudice togato possa non perdere la bussola in mezzo a tutte queste questioni di ore di lavoro, di applicazione di tariffe, di perfezione od imperfezione di prodotti: e specialmente, come volete che la bussola non la perda l'operaio dinanzi al giudice, l'operaio che, per la natura delle controversie, deve parlare un linguaggio quasi ignoto al magistrato, e che dal magistrato udrà a sua volta un linguaggio che non comprende?

Così, torno a dire, queste formalità paralizzano la sua azione in modo da farlo rinunciare alla giustizia.

E qui sarebbe proprio il caso di ripetere una frase, non mia: cioè che la giustizia di difficile accesso equivale a giustizia denegata. E a proposito di questi scrupoli giuridici permettete che io ricordi a voi, onorevoli colleghi, un fatto dell'inchiesta francese sulla legislazione del lavoro.

In Francia, nel 1869, delle 48 persone scelte ad emettere un giudizio circa il funzionamento e l'azione dei *probi-viri*, e scelte tra le più competenti ed autorevoli in materia, uno solo, giureconsulto e professore di diritto, ebbe a dichiarare che i collegi dei *probi-viri* sono una breccia fatta al diritto comune; ma però soggiungeva di non potere disconoscere i beneficii che, come conciliatori, hanno recato alla Francia i *probi-viri*, e conchiudeva con questa frase: " come uomo politico non mi permetterei mai di fare le riserve che su questo riguardo io faccio come giurista. "

Il tema vastissimo richiederebbe ben altro svolgimento; ma io taglio corto per non abusare dell'impazienza della Camera in una giornata in cui una questione grave la intrattiene.

Dirò, perciò, pochissime parole a proposito della terza obiezione, cioè dell'inefficacia dei *probi-viri* in occasione di sciopero.

Quando, onorevoli colleghi, uno sciopero si manifesta, avviene sempre questo processo. Appena dichiarate le ostilità, le due parti baldanzose procedono ciascuna per la propria via. Si entra nel secondo stadio, e da una parte la questione delle mercedi e dall'altra la chiusura degli opifici ingenerano malumori, rancori, accuse reciproche e rappresaglie. Si entra infine nel terzo stadio, e sorge il desiderio, anzi la no-

cessità, di porre fine a uno stato di cose insopportabile.

E quando gli animi sono inaspriti, quando gli accordi da questo inasprimento son resi più difficili, allora da una parte e dall'altra, ma più specialmente da parte dei lavoratori cui il bisogno stringe d'attorno, si chiede l'intervento di persone autorevoli che, come arbitri, trovino la via di decoroso componimento. Ora, o signori, come negare l'efficacia dei *probi-viri* i quali intervengono subito nel conflitto, quando cioè l'inasprimento degli animi non ha ancora resi difficile questo onorevole componimento? E poi, ammessa anche l'inefficacia dei *probi-viri* in caso di sciopero dichiarato, chi potrà negare la utilità di quest'istituto a prevenire i conflitti? Chi potrà negare che migliaia e migliaia di controversie composte ogni giorno non eliminino le cause che portano poi al malcontento da cui hanno origine gli scioperi?

Per tutte queste considerazioni, o signori, io vi raccomando la mia proposta. Nell'avventurarla al vostro giudizio mi sorregge la speranza di servire ad una causa buona: e voi, accordandole il vostro suffragio, coopererete ad un'opera umanitaria e civile e, se vogliamo, anche conservatrice. (*Bene!*)

**Presidente.** L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ha facoltà di parlare.

**Miceli, ministro di agricoltura e commercio.** L'onorevole Maffi ha ricordato che uno de' miei antecessori, l'onorevole Berti, presentò fino dal 1883 un disegno di legge per l'istituzione dei *probi-viri*.

Se allora il Governo credette opportuna quest'istituzione, posso dichiarare all'onorevole Maffi ed alla Camera che il Governo la crede opportuna anche ora.

Non entro a discutere le obiezioni che l'onorevole Maffi ha creduto di sollevare, (per combatterlo) contro l'istituzione dei *probi-viri*.

Il Governo è convinto che quest'istituzione opportunissima, sarà non solamente una giuria con competenza per giudicare nelle contestazioni fra i padroni e gli operai, ma sarà un elemento di pacificazione in caso di scioperi, quando sorgano divergenze fra il capitale ed il lavoro.

Quindi io non solamente consento alla presa in considerazione di questo disegno di legge, ma coscienziosamente lo raccomando alla Camera. (*Bene!*)

**Maffi.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Maffi.** Sento il dovere di ringraziare l'onorevole

ministro d'agricoltura e commercio di aver voluto non soltanto accogliere la mia proposta, ma d'aver voluto con la sua autorità raccomandarla alla Camera.

**Presidente.** L'onorevole ministro dunque acconsente alla presa in considerazione del disegno di legge presentato dall'onorevole Maffi. Perciò, coloro i quali intendono di prendere in considerazione il disegno di legge d'iniziativa parlamentare dell'onorevole Maffi, sono pregati di alzarsi.

(*La Camera approva la presa in considerazione*).

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** L'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi ha facoltà di parlare.

**Lacava, ministro delle poste e dei telegrafi.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione statistica intorno al servizio postale per gli anni 1887-88, 1888-89; al servizio telegrafico del 1888-1889; e al servizio dei risparmi per l'anno 1890.

**Presidente.** Dò atto all'onorevole ministro della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite agli onorevoli deputati.

### Seguita la discussione delle interpellanze per l'Africa.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione di diverse interpellanze e della mozione dell'onorevole Ferrari.

L'onorevole Franchetti aveva chiesto di parlare nella seduta di ieri per fatto personale.

Per fatto personale gli dò facoltà di parlare.

**Franchetti.** Nella erudita lezione fattami iersera dall'onorevole De Zerbi intorno alla geologia e alla legislazione dell'Etiopia, mi furono attribuite due opinioni che non ho espresse; lochè mi dà ragione al fatto personale.

Le opinioni attribuitemi dall'onorevole De Zerbi sono le seguenti: primo, che i terreni dell'altipiano sono poco meno che l'Eldorado; secondo, che la proprietà, giusta il diritto etiopico, non può essere collettiva. Io invece ho detto: primo, che una colonizzazione dell'altipiano, da parte di contadini italiani, è possibile. Forse ho avuto torto, prima di fare questa affermazione, di non aspettare l'analisi chimica dei terreni: ma io ho seguito il sistema che usano i nostri mezzadri, quando vanno a scegliere un podere: essi guardano il grano. Io pure ho guardato il grano, e dalle mie osservazioni ho tratto questa conseguenza; avrò errato.



In secondo luogo ho detto: qualunque sia il diritto in virtù del quale le popolazioni dell'altipiano usano delle terre (questo diritto sia poi individuale, collettivo od altro), è un diritto d'uso interrotto, parziale, limitatissimo, assai lungi dall'equivalere alla proprietà come la intendiamo noi.

Queste sono le opinioni che ho espresse.

A proposito delle istituzioni giuridiche dell'altipiano abissino, mi permetto di sottoporre all'onorevole De Zerbi un mio dubbio, ed è questo: se non sia il caso di diffidare un poco delle conseguenze, delle deduzioni che si possono trarre lì per lì, da informazioni raccolte per istrada, anche con tutte le precauzioni possibili, intorno ad un argomento così delicato e complicato, quale è quello delle istituzioni giuridiche; specialmente in un paese come l'altipiano abissino, in cui queste istituzioni sono quotidianamente turbate, cosicchè si può dire senza esagerazione che esse costituiscano piuttosto un soggetto di curiosità per antiquari e sociologi, che un vero e proprio diritto positivo.

Veramente nelle molte informazioni, che ho cercato di raccogliere anch'io sopra questo argomento, mi sono trovato davanti a tali difficoltà, che non ho potuto venire a conseguenze precise.

La grande differenza di civiltà, per la quale ad espressioni che possono sembrare equivalenti nelle due lingue, non corrispondono, nelle menti degli interlocutori indigeno ed europeo, concetti identici; la diversità di linguaggio, la difficoltà di intendersi per mezzo degli interpreti, e la perspicacia (non da disprezzarsi) delle persone interrogate, le quali capivano benissimo quale era il fine delle domande, e naturalmente rispondevano secondo i loro interessi.

Io ho più di una volta fatti interrogare (perchè interrogarli direttamente non potevo) capi e semplici privati sulle condizioni della loro proprietà; e quasi sempre, quando ho potuto prolungare la conversazione in modo da porre alla prova l'esattezza delle cose dettemi, ho trovato il mio interlocutore in contraddizione con sè stesso.

Dicendo questo, non intendo punto di escludere che l'onorevole De Zerbi, tanto superiore a me per dottrina, per ingegno o per eloquenza, abbia potuto, dagli elementi raccolti, trarre conseguenze plausibili; ho voluto soltanto indicare le difficoltà nelle quali io ho urtato, le quali mi impediscono così di poter trarre ora conseguenze precise come di acquietarmi a quelle tratte dall'onorevole De Zerbi.

L'onorevole De Zerbi con la sua mente straordinariamente lucida e portata naturalmente a

trarre le linee nette, ha dedotto una conclusione precisa dai dati che egli ha riuniti; ma io temo che questa sua tendenza lo porti a vedere delle regole là dove non vi sono affatto.

L'onorevole De Zerbi ci ha insegnato, per esempio, che sull'altipiano, la proprietà delle terre è comune, che i territori comuni sono delimitati dalla disposizione orografica del terreno e che ogni comunità possiede il contenuto di ciò che egli esprimeva con molta esattezza e molto pittorescamente sotto il nome di *ciotole*. Io però, per quel pochissimo che ho potuto sapere, non potrei confermare il giudizio dell'onorevole De Zerbi. Citerò un solo esempio: la tribù dei Zanadegle che abita anche Saganeti ha un territorio che non solo occupa una parte dell'altipiano, ma scendendo per le falde di esso, si estende nella regione bassa fino a Togodel, a pochi chilometri da Archico e dal mare, e varie altre tribù si trovano nelle stesse condizioni.

I diritti esercitati su questi terreni da simili tribù sono interamente indeterminati come è tutto indeterminato in questa materia. Alcune non richiedono corrisposta dagli utenti, altri la richiedono e la ottengono, o no, a seconda che essi siano più forti, o no, degli utenti medesimi.

Ora, per le informazioni da me raccolte sui luoghi, informazioni che io non mi permetto di porre innanzi alla Camera come basi di una teoria, perchè, lo ripeto, troppo incerte, ma forniscono elementi per semplici ipotesi; da queste informazioni sono indotto a ritenere che sull'altipiano i diritti sulla terra non esistono solamente sotto la forma indicata dall'onorevole De Zerbi. Vi sono proprietà collettive di tribù, comprendenti parecchi villaggi; di villaggi; di famiglie; di singoli individui.

“ I diritti non sono uniformi; essi variano non solo da cantone a cantone, ma anche da villaggio a villaggio; ” traggio queste parole da una lettera di un prete che fa parte da vent'anni della missione francese residente in Abissinia e profondo conoscitore della lingua e dei costumi del paese. La lettera è diretta al viaggiatore francese d'Abadie e da esso comunicata ad una rivista francese.

Ma lascio quest'argomento, perchè, come ho detto sul principio, io non credo che la questione importante consista nel fondamento giuridico della proprietà; la questione importante consiste nel sapere in quale misura i diritti, comunque costituiti, siano essi collettivi od individuali, siano esercitati. Pur troppo le condizioni di fatto della così detta proprietà fondiaria in Abissinia sono argomento molto meno sottile a trattarsi delle

condizioni giuridiche, e non potrei dimostrarlo meglio che col fatto citato dall'onorevole De Zerbi, la tassa cioè del 50 per cento sui raccolti imposta da Ras Mangascià. In Abissinia non ci sono verificatori di pesi e misure, e chi misura è il più forte, esso si piglia la parte che gli conviene. Si aggiunga altresì che, oltre il rilascio di una parte del raccolto, vi è pure la tassa in danno che ogni anno una o più volte successivamente viene posta dal Sovrano, che il Capo locale ne riscuote un'altra per conto suo, e che vi è pure una tassa sul bestiame, e l'obbligo del mantenimento dei soldati.

Per tutto ciò concludo che la proprietà nel senso europeo non equivale al diritto d'uso che c'è in Abissinia. Credo che da questo concetto si debba partire per stabilire il regime fondiario in Abissinia; come credo sia urgente istituire quel regime per impedire le usurpazioni.

L'onorevole De Zerbi ha detto che il Comando di Massaua ha già fatto un decreto col quale dichiara di non riconoscere le vendite di terreni fatte da indigeni ad europei; ma io ho sempre creduto e credo che quello sia un decreto conservativo, un decreto, provvisorio, e che non costituisca il regime definitivo, della proprietà fondiaria in Abissinia.

Questo è quanto ho cercato di dimostrare ieri. Mi duole di essermi spiegato tanto male da costringere l'onorevole De Zerbi a rettificare cose da me non dette.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Pandolfi.

**Pandolfi.** Prendo a parlare, non perchè io pretenda di gettare nuova luce nella grave questione; quanto perchè sento il dovere di manifestare nettamente la mia opinione e di giustificare il mio voto.

Non vi nascondo che mi rincresce il vedere che, dopo tanti voti di fiducia dati al Ministero per confortarlo nell'impresa, vi sieno alcuni i quali, questi voti hanno dato e tuttavia dubitano dell'impresa medesima.

**Bonfadini.** Chiedo di parlare.

**Pandolfi.** In questi voti dati ripetutamente a tutti i Ministeri che si sono succeduti sta la vera risposta alla mozione dell'onorevole Ferrari.

Io lascio alla grande competenza dell'onorevole presidente del Consiglio di difendere il suo operato, dal punto di vista prettamente legale e costituzionale. Sono certo che egli lo farà con tanta copia di argomenti e di dottrina da convincere la Camera che egli si trova perfettamente nel vero. Però a me sia lecito di far osservare

che l'articolo 5 dello Statuto prevede il caso di variazioni di territori fatte per mezzo di trattati in tempo di pace, e quando portino onere al bilancio.

La questione però nel nostro caso è ben diversa. Noi in Abissinia siamo in istato di guerra, e questo stato di guerra la Camera lo conosce e l'ha autorizzato.

Le operazioni per andare in un posto o in un altro del teatro della guerra, per fermarvicisi, per fortificarli, sono tutte operazioni di guerra, e quindi non poteva l'onorevole ministro venire prima alla Camera a domandare il permesso e poi occupare quei posti, tanto necessari alla difesa della colonia.

D'altra parte l'occupazione dell'altipiano riesce tutt'altro che un onere al bilancio ma si risolve in un sollievo.

*Voci.* Oh! oh! (*Interruzione dell'onorevole Martini*).

**Pandolfi.** Sì, onorevole Martini... Bisogna conoscere profondamente il modo, col quale si difendono le terre, per capire che l'occupazione dell'Asmara e degli altri punti dell'altipiano rappresenta un'economia.

Io, quando seppi che si formava un campo trincerato a Saati, compresi subito che sarebbe stato meglio per le necessità militari di quel tempo e per l'economia se si fosse subito preso possesso delle gole dei monti verso l'altipiano.

Scrissi in quella occasione alcuni articoli in giornali accreditati di Roma ed ebbi la fortuna che molti miei colleghi militari assai autorevoli mi diedero ragione.

Supponete il caso, o signori, che noi fossimo in guerra, sia coi Dervisci da una parte, sia con gli Abissini da un'altra parte, e supponete che, in omaggio a questo articolo 5 dello Statuto, a cui si appoggia l'onorevole Ferrari, noi fossimo rimasti a Saati.

Sapete, o signori, per difendere Massaua da Saati quanto ci vorrebbe?

Ci converrebbe tenere un'armata di 20 mila uomini nelle condizioni le più disastrose. Invece quando noi teniamo i passi più difficili delle montagne, poche batterie ci bastano per poterle difendere; e quindi, quel che voi credete un onere maggiore del bilancio si riduce, sempre per la difesa della Colonia, ad un'economia.

Io comprendo però che la mozione dell'onorevole Ferrari non è in fondo che un pretesto di opposizione; e come pretesto di opposizione ogni arma è buona. Lodo la coerenza dell'onorevole Ferrari per quanto biasimo l'incoerenza di quelli

che, dopo avere spinto il Governo a procedere oggi si mostrano paurosi della sua audacia e della posizione già presa in Abissinia. A chi spetta la responsabilità dell'impresa africana? A chi spetta l'iniziativa della occupazione di Massaua? A chi spetta il merito o il biasimo di averla estesa fino all'Asmara e fino a Keren; di aver concluso un trattato col re Menelik? e di averci reso impossibile di ritirarci senza vergogna? (*Commenti*). A chi, o signori, guardi le cose con imparzialità e con giustizia è noto che la prima spedizione di Massaua fu accolta con entusiasmo da tutto il paese, perchè tutto il paese la richiedeva. (*Denegazioni*). Sarà forse stato un sentimento incosciente nell'animo di tutti, ma purtroppo cotesto sentimento esisteva, ed esisteva tanto, che l'onorevole Depretis andò a Massaua per seguire l'opinione pubblica, sapendo che, se non l'avesse fatto, sarebbe stato travolto da quella corrente.

Quando si giudica dunque l'opera del Governo in quest'avventura bisogna pur riconoscere che noi fummo i primi a spingere il Governo in questa via. E noi ve lo abbiamo spinto perchè con noi stava tutta l'Italia che voleva la conquista.

Che poi questo sentimento universale del paese avesse una ragione profonda di essere e che la coscienza pubblica non s'ingannasse, ve lo dice il fatto che tutte le altre potenze si affrettano ad occupare quei punti della spiaggia africana che restano ancora disponibili.

L'Europa oramai è chiusa in un cerchio di ferro. La sua popolazione cresce a dismisura, la sua agricoltura da estensiva è diventata intensiva, e pur non basta ai bisogni della crescente popolazione. Speravano gli europei di potere con la perfezione delle loro industrie, vincere almeno la concorrenza dell'America e dare i suoi prodotti a buon mercato; ma anche l'industria si stabilisce con successo nei paesi oltremare e quindi l'Europa si trova nella condizione di dover sopportare una concorrenza spietata, la quale invade tutti i campi dell'attività nostra. Ragione per cui quest'Africa a noi vicina, per tanto tempo abbandonata, l'Europa l'ha oggi riconosciuta come la sua tavola di salvezza. Senza di essa verrebbe un giorno, e non lontano, in cui queste popolazioni d'Europa, non trovando più sbocco in America, non trovando più il modo di vivere in casa propria, sarebbero costrette a divorarsi. (*Viva ilarità*).

Chiamatela come volete questa concorrenza spietata che spinge le classi contro le classi, le nazioni contro le nazioni, e che è determinata principalmente dai bisogni di nutrimento. Al can-

nibalismo di una volta è subentrato un cannibalismo mascherato che mira a distruggere sempre la vita de' rivali per assicurare il proprio benessere.

L'Africa adunque rappresenta per noi la terra promessa; e poichè ci furono chiuse le sue porte dalla parte del Mediterraneo, non potevamo lasciarci sfuggire l'occasione del ritiro dell'Egitto da Massaua e dal litorale fra Suakim ed Assab, ed è stata ventura se abbiamo potuto prenderne possesso.

L'opinione pubblica che aveva fortemente biasimato i ministri del tempo, perchè non avevano accettato la proposta inglese per l'occupazione dell'Egitto, sarebbe stata più severa se il Governo non avesse approfittato del felice momento che ci poteva rendere padroni di sì gran tratto di costa africana.

Naturalmente vi furono errori: errori scusabili quando si fa una spedizione in terre sconosciute e fra gente il cui carattere non ci era noto che per rare ed imperfette relazioni di viaggiatori.

Attribuite dunque questi errori all'ignoranza che noi avevamo di quelle contrade; attribuite invece il successo alla virtù dei nostri soldati, ed all'intelligenza dei ministri, o, se volete, alla fortuna. Ma il fatto è che la politica africana, da qualche tempo a questa parte, va di successo in successo, e ci ha dato tutte quelle soddisfazioni che il nostro amor proprio e l'interesse nazionale desideravano.

L'opposizione all'impresa Africana, avrebbe dovuto manifestarsi sin dal principio, quando venne decretata la prima spedizione. L'opposizione che venne creandosi di poi, non può essere che opposizione sistematica per fini partigiani e per un biasimevole opportunismo.

Uomini politici che sanno comprendere l'avvenire e non ignorano che ogni cosa deve produrre i suoi effetti inevitabili, dovevano ben pensare che andando a Massaua noi non potevamo più venirne via, se non vinti. Questa era la condizione di cose che doveva necessariamente crearsi non solo per l'interesse ma anche per il sentimento. Chi nella vita dei popoli non dà una larga parte al sentimento, non ha una idea chiara e definita di quello che importi l'essere civili e degli obblighi che trae seco l'essere una grande nazione.

Noi non potevamo, dopo il fatto di Dogali, abbandonare agl'insulti del nemico le terre che erano bagnate dal sangue dei nostri soldati; noi non potevamo abbandonare senza slealtà tutte le popolazioni indigene che si erano a noi affidate, e a cui avevamo promesso protezione e giustizia; non potevamo lasciarle dopo che ce ne era-

vamo serviti, alla discrezione del più forte e del vincitore che ne avrebbe fatto strage.

Ogni fatto adunque che si compiva a Massaua, errore o successo, disfatta o vittoria era un legame di più che ci doveva fatalmente avvicinare a quelle terre.

E ciò senza considerare che noi, che pure ci atteggiavamo a grande nazione, abbiamo per ciò solo il grave obbligo di concorrere alla propaganda civilizzatrice dei popoli di Europa; cooperando nella misura dei nostri mezzi a portare la civiltà e la giustizia, là dove non esiste.

Sarebbe stato serio e degno, dopo aver preso possesso di quella terra in nome di questo principio, ritrarcene poi alla prima difficoltà; lasciando il paese in uno stato di anarchia e lasciando nell'animo di quelle popolazioni l'impressione della nostra vanità e della nostra impotenza?

Ma dato questo largo tributo a ciò che chiamo il sentimento umanitario, al dovere cioè di civiltà verso le genti africane, che oggi possono essere nostri avversari, ma che domani saranno i nostri più validi cooperatori per vincere le grandi lotte per l'esistenza, io mi domando se veramente quest'impresa sia priva di utilità, se essa non abbia la sua ragione di essere in un grande e beninteso tornaconto del nostro paese. Io sono d'accordo con coloro che ritengono questa impresa di suprema necessità per gl'interessi d'Italia. Ve ne ho accennato qualche parola in principio quando ho parlato delle condizioni dell'Europa dirimpetto all'America e dirimpetto alle contrade quasi deserte ed ancora barbare dell'Africa, e vi ho detto che l'Africa era per noi popoli d'Europa l'ancora di salvezza in un non lontano avvenire.

Per l'Italia, che ha un piccolo territorio, e che non possiede ancora nessuna colonia, l'interesse ad occupare un lembo di questa terra africana era suprema ed urgente necessità politica; e la fortuna volle che ci fosse possibile di far capo in Abissinia, dalla quale intravediamo con soddisfazione, interminabili contrade che son capaci di agricoltura, e quei larghi orizzonti dell'Africa equatoriale, di cui i viaggiatori raccontano meraviglie per la fertilità e per la vastità.

Io dunque ritengo che il capitale e l'attività impiegati da noi nelle terre africane, sieno impiegati con sicuro vantaggio, e forse non è audacia di pensiero il ritenere che, fra le tante spese da noi sostenute, questa dell'Africa sarà per l'Italia la più produttiva.

È strana la pretesa di coloro che credono di

poter subito realizzare un beneficio e che si spaventano alle contrarietà di un primo impianto.

Certo, a guardare le cose da questo punto di vista, i nostri capitali impiegati in Africa, non ci rendono ancora e non ci renderanno per qualche tempo alcun frutto; ma chi non riconosce già l'importanza di avere assicurato il dominio di una larga base di operazione, che ci mette in contatto con un mondo nuovo?

Poteva l'Italia lasciarsi chiudere in un cerchio di ferro?

Poteva essa permettere che questo vasto continente, che è alle nostre viste, fosse tutto sfruttato dai nostri vicini più previdenti e più laboriosi?

Si sarebbe potuto discutere sulla convenienza di occupare prima o poi la regione di Massaua, se le potenze di Europa ce ne avessero lasciato il tempo; ma la virtù dei popoli non sta solo nel fare una cosa, ma sta principalmente nel farla a tempo.

Quello che oggi ci costa cento milioni e poche centinaia di vittime, domani ci avrebbe condotti a sacrifici ben altrimenti maggiori o alla rinuncia totale a qualunque espansione coloniale.

E qui non posso nascondere il mio dispiacere nel riconoscere che l'opposizione a quest'impresa venga appunto da quella parte da cui dovrebbe essere maggiormente favorita, intendo dire dai banchi dell'estrema sinistra. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Io vi vedo (*Si rivolge all'estrema sinistra*) con molta soddisfazione sorgere a parlare in pro dei deboli e degli oppressi; ma se vi commove il grido dei deboli e degli oppressi delle provincie irredente, perchè poi rimanete insensibili al grido di dolore che vi viene da milioni d'uomini che non arriveranno mai a liberarsi dal giogo della barbarie? (*Ilarità vivissima e prolungata*).

Imbriani. Sono fratelli nostri, perciò ci comoviamo.

Pandolfi. Prego la Camera di considerare che dappertutto in Europa sorge eloquente la voce di coloro che parlano in nome dell'umanità perchè si ponga fine a questo indecente mercato degli schiavi; e dappertutto in Europa sorgono associazioni e si formano congressi, dove uomini di mente e di cuore non hanno vergogna di prender parte; dove uomini politici di sommo valore e di grande autorità, non hanno riso come fate voi, ma invece hanno dato il loro obolo ed hanno sacrificato la loro vita a questo nobile scopo.

Voi siete più scettici o forse più positivi di quegli uomini; ma io non posso compiacermene con voi.

Ma non insisto su questo argomento, poichè non trova favore presso di voi, e mi limito quindi a parlare in nome del solo interesse!

Ebbene, anche in nome dell'interesse capirei l'opposizione, se venisse da coloro che rappresentano il capitale ed il monopolio; perchè qualunque espansione coloniale ha per risultato ultimo di migliorare la condizione delle classi diseredate; ponendo a loro disposizione maggior copia di prodotti alimentari e facendone perciò ribassare i prezzi nella madre patria.

Nè ciò è tutto. Dando uno sfogo regolare all'esuberanza della popolazione che in Italia non trova lavoro, o che deve soggiacere alla cupidigia degli speculatori i quali approfittano della esuberante offerta, la mano d'opera in Italia tenderebbe inevitabilmente a rialzare.

Il che, congiunto al fatto che nuove industrie sarebbero create dalla necessità degli scambi coloniali, e quindi nuove vie sarebbero aperte all'attività operaia, voi vedete che qualunque impresa coloniale ha per fine ultimo di favorire la democrazia; e di porre un freno alle esigenze degli speculatori e dei proprietari.

Si fa un gran discorrere della colonizzazione interna; senza considerare che la colonizzazione interna diviene una derisione se lo Stato non si risolve ad espropriare i proprietari delle terre, per suddividerle secondo norme di maggiore equità. Ma ciò ci obbligherebbe ad entrare in una via radicale, e con risultato assai mediocre; poichè ben presto le poche terre divise non basterebbero agli ulteriori aumenti della popolazione e l'Italia si troverebbe nelle identiche condizioni di prima.

Lasciate quindi che in Italia regga sempre la legge fra l'offerta e la domanda; ma lasciate che la classe operaia trovi uno sfogo in un territorio nuovo dove non vi sono nè monopoli nè imposte.

Per tutte queste considerazioni, io credo che il pensiero della democrazia dovrebbe essere quello di disciplinare quest'impresa affinchè possa rendere quei risultati a cui io ho ora accennato.

Risulta dal fin qui detto che la responsabilità dell'occupazione di Massaua spetta in pari grado alla Camera, al Governo ed al paese. Ed una volta che quest'occupazione fu compiuta, ragioni d'interessi, ragioni di dignità, impongono di consolidarla ed il dovere della democrazia sta appunto nel compierla nel modo migliore e più conforme a questi interessi.

È questo il nodo della questione. Ha l'onorevole Crispi compreso questo dovere? Gli atti del suo Governo, sono stati tali da meritare la nos-

tra fiducia? Io sono dell'opinione affermativa. Io debbo notare con vera soddisfazione che dal momento in cui l'onorevole Crispi ha preso in mano le redini del Governo, la questione estera e specialmente la questione africana ha proceduto di successo in successo.

Nè si dica qui che soltanto alla fortuna si debbano attribuire questi successi; alla morte del Negus. No, o signori, dal *Libro Verde* che noi abbiamo sott'occhi possiamo vedere l'opera efficace, costante, acuta del Governo, per preparare gli avvenimenti che si sono succeduti; e però ritengo che quand'anche il Negus, fosse ancora vivente, il successo non sarebbe mancato all'opera dell'onorevole Crispi; forse più combattuto, forse più difficile; ma non meno sicuro e splendido. (*Commenti*).

Ora, allargato il territorio negli attuali suoi confini, come dal trattato con Menelik, la questione che si presenta, pel programma futuro del Governo, è questa: deve l'impresa divenire specialmente commerciale? Questo è quello che vogliono gli onorevoli De Zerbi e Plebano.

**Plebano.** Io non voglio niente! (*Si ride*).

**Pandoifi.** Ovvero l'impresa deve divenire principalmente coloniale? Questo è quello che ha detto l'onorevole Franchetti, e credo che sia anche l'opinione dell'onorevole Sonnino.

Fra queste due opinioni, mi si permetta e permetta il Governo che io esprima la mia, per quanto modesta.

Sono due le difficoltà che si presentano, al consolidamento della nostra dominazione in Africa.

Da una parte la lontananza di Massaua. Dall'altra l'ambiente intorno a Massaua. Provvedere a che il nostro possedimento sul Mar Rosso, basti a sè stesso, e si renda indipendente dall'Italia, questo è il primo nostro compito.

Sarà una ragione di economia per il presente; ed una garanzia di sicurezza per l'incerto avvenire.

E quanto all'ambiente si consideri che mal si adatterebbe in quei paesi il regime liberale ed industriale che regola le popolazioni di Europa.

Il nostro possesso è circondato da popoli barbari, che possono comprendere il regime militare e che a questo solo regime possono piegarsi e con esso solo prosperare.

Concentrare quindi il potere in mano di un Capo militare; frammezzo alle popolazioni del luogo introdurre piccole colonie agricole e fonderle tutte in un sistema di colonia militare, questo mi pare il più sicuro indirizzo per disciplinare presto tutte le forze e le attività che

si trovano nel territorio posto sotto la nostra bandiera.

Così avremmo alle nostre frontiere verso gli Abissini e verso i Dervischi una popolazione laboriosa e guerriera, che saprebbe ben presto provvedere ai bisogni presenti della colonia e saprebbe farsi rispettare dai cittadini.

Quel giorno il bilancio dello Stato porterebbe le nostre colonie a Massaua, sulla parte attiva; e noi non avremmo più il dolore di ascoltare queste voci di sconforto che spesso ci amareggiano e che non servono che a gettare il discredito sulla riuscita di un'impresa che sarà la gloria della nostra patria.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini.

**Martini Ferdinando.** (*Segni di grande attenzione*) Non intendo di fare un lungo discorso: dovrei ripeter cose già dette alla Camera altre volte. Intendo solamente dichiarare il mio voto; perchè la questione, quale è posta nella mozione presentata dal mio carissimo amico personale, l'onorevole Luigi Ferrari, può indurre in equivoci che a me piace e giova di evitare.

La mozione Ferrari propone due questioni costituzionali: l'una delle quali, secondo me, è nel caso speciale e nel momento presente di assai dubbia risoluzione; l'altra è già risolta da deliberazioni precedenti della Camera.

Nessun dubbio che le aggregazioni di territorio e i trattati debbano essere approvati dal Parlamento. Ma qui noi ci troviamo in un caso singolare.

Generalmente i trattati sono sottoscritti prima da plenipotenziari, poi ratificati dai rispettivi capi di Governo. Ora questa ratifica parrebbe che dalla parte di Menelik non occorresse dal momento che egli stesso sottoscrisse il trattato. Ad ogni modo, come l'aggregazione del territorio dipende dal trattato, perchè noi alla occupazione nostra cerchiamo in quello una sanzione, così, finchè non si abbia notizia che il Re dello Scioa ha ricevuto per le mani del conte Antonelli il trattato medesimo, a me pare che resti sempre tempo al Governo per proporre al Parlamento la disposizione legislativa della quale si tratta.

Di guisa che la prima parte della mozione Ferrari, secondo me, è intempestiva. Resta l'azione nostra militare in Africa la quale fu detto essere stata compiuta dal Governo senza l'assenso del Parlamento.

Ora io mi permetto di ricordare brevissimamente alla Camera tre fatti.

Nel 1887, poco dopo il combattimento di Dogali, un solitario propose il ritiro delle nostre truppe dall'Africa. Gli fu risposto che il suo discorso era logico ma non politico, quasi che la politica non avesse anch'essa la sua logica e gli avvenimenti non avessero la loro, necessaria sempre e qualche volta funesta. Quell'ordine del giorno non ebbe che il voto del proponente e di pochi deputati, la più parte dei quali dell'estrema sinistra.

Nel 1888 l'onorevole Baccarini propose un altro ordine del giorno col quale si invitava il Governo a restringere la occupazione a Massaua, a ritirare le milizie regolari, ed a lasciarvi soltanto i volontari e le così dette orde indigene. Quell'ordine del giorno non raccolse, se non m'inganno, che poco più di 40 voti.

L'anno decorso l'onorevole Baccarini, ad evitare una maggiore espansione nostra, fece un'altra proposta: che, cioè, si limitasse la spesa per le nostre occupazioni in Africa; e la Camera accolse quella come aveva accolte le proposte precedenti. Diguischè oggi sarebbe assolutamente ingiusto il rimproverare il Governo di aver fatto quello che la Camera volle o dimostrò di volere. Perchè voi potete chiamare a concilio tutti quanti i patriarchi di diritto costituzionale, ma non distruggerete questo ragionamento: che per impedire od infrenare l'azione del potere esecutivo non ci sono che due mezzi, o rovesciare il Ministero, o negargli il danaro.

La Camera dette invece ripetutamente al Governo su questo proposito la propria fiducia; e consentendogli la facoltà illimitata di spendere, gli consentì implicitamente la illimitata facoltà di operare.

Comunque sia, in questo disgraziato garbuglio africano, meno mi preoccupo della questione di forma che della questione di sostanza; e vengo quindi alla sostanza.

Io ho udito da alcuni esprimere il timore che il Re dello Scioa oggi, per grazia di Dio e volontà propria imperatore di Abissinia, non si risolva a muoversi dal suo regno, ed a sottoscrivere o ratificare il trattato del quale sono latori Degiac Makonnen ed il conte Antonelli. Or bene: queste che appaiono ad altri buie paure, a me sorridono come rosee speranze.

Io non so fino a che punto il regolamento della Camera e le convenzioni internazionali mi permettano di esprimere l'opinione mia intorno al nostro futuro alleato: ma meglio di quello che possa dirne io dice una nota in data, se non sbaglio, dell'11 maggio 1886 diretta dal conte

Antonelli al nostro ministro degli affari esteri e stampata a pagina 217 del *Libro Verde* sulla Etiopia.

Il conte Antonelli racconta che, partito dallo Scioa per venire in Italia, quando vi ritornò, come avea lasciato Re Menelik pieno di entusiasmo, così lo ritrovò pieno di pretesti; egli che avea fino dal 1883 promesso di sottoscrivere un trattato di amicizia e di commercio coll' Italia, si scusava dopo tre anni di non averlo potuto fare, atteggiandosi (sono parole della nota) a vittima di malaugurati avvenimenti; ma si mostrava volenteroso e compunto; e dava perfino in pegno del risoluto proposito la parola della sua augusta consorte. (*Si ride*).

Poco innanzi, re Menelik si era obbligato a pagare un tributo al Negus Neghesti, a Johannes; ma in seguito mutò parere, e gli sembrò più opportuno che pagargli il tributo, prepararsi a fargli la guerra.

A noi che stiamo per diventare, se non siamo già, creditori di Menelik, giova sperare che la nuova e più alta dignità a cui è assunto, lo facciano un po' meno astuto e un po' più scrupoloso osservatore dei propri impegni. (*ilarità*).

Io potrei citare altri fatti molto significativi; ma prego invece quei colleghi che non l'avessero letta, a leggere questa nota del conte Antonelli; e quelli che l'hanno letta a rileggerla.

Il giorno in cui l'Etiopia avrà un Molière, la nota del conte Antonelli sarà un documento umano di molta importanza. (*Senso e commenti*).

A ogni modo che bisogno abbiamo noi di Menelik? Io reputerei una fortuna per l'Italia, se egli non si decidesse a discendere nel Tigrè, e a non sottoscrivere il trattato che noi gli abbiamo mandato. Meglio che amico inutile o compromettente io lo preferisco nemico lontano. Dove egli mancasse ai patti, noi potremmo assicurarci il pacifico territorio che abbiamo occupato con le nostre armi, magari accomodandoci con i nostri nemici presenti che travagliano il Tigrè, e che non si piegano a riconoscere l'autorità del re dello Scioa. Inoltre il trattato sanziona l'occupazione nei territori che noi abbiamo conquistato, ma non ci cede parte o zona di territorio che noi non abbiamo già occupato, o non possiamo molto agevolmente occupare; di modo che il trattato non ci reca utile alcuno, e ci espone, secondo, me a pericoli gravi.

Venga dunque o non venga il re dello Scioa, poco importa: scemano per il contegno suo i timori ragionevoli che noi nutriamo intorno alle conseguenze della nostra politica? Ed i pericoli

che io stimo prossimi e gravi hanno, troppo tenue compenso, benefizi che sono incerti e remoti.

Io ho letto attentamente gli scritti, ho ascoltato attentamente i discorsi dei nostri egregi colleghi che sono tornati recentemente dall'Africa; io ho ammirato i loro convincimenti e da questi io ho tratto argomento per fortificare il convincimento mio. (*Si ride*). L'onorevole Franchetti dice: fate una colonia agricola. L'onorevole De Zerbi risponde: colonia agricola? Ma se non ci sono terreni demaniali! E con molta lucidità di pensiero e molta efficacia di parola espone le condizioni della proprietà in Abissinia, effetto dalle condizioni orografiche del paese, e vi parla delle conche e delle genti o tribù, e via discorrendo. Altri dice: fate la politica commerciale: Roma non si è fatta in un giorno; queste imprese domandano tempo lungo e pacatezza di animo; i commerci verranno. E l'onorevole Plebano prima e l'onorevole De Zerbi poi dicono: di dove? Dall'Abissinia? Ma se non produce tanto caffè da caricarne una nave! Mi pare che l'onorevole De Zerbi accennasse a questo: se mai, fate di Massaua un porto franco.

Ma ad ogni modo, egli conchiudeva, se voi volete trovare floridezza di commerci, mirate altrove, lasciate da parte l'Abissinia; mirate al Sudan; se voi vi congiungerete a Kassala, allora l'impresa africana darà i suoi frutti; se non fate ciò, non ne avrete alcuno.

Ed eccoci in una curiosa condizione; siamo andati in Abissinia: ed adesso che ci siamo, i più ardenti fautori della impresa abissinica ci dicono: mutate strada, andate nel Sudan, altrimenti nulla farete. (*Commenti*).

I benefizi dunque sono incerti, molto disputabili, molto disputati, anche per le opinioni contraddittorie di quei colleghi che andarono, videro, studiarono.

Quali i pericoli, a cui ci esponiamo di rimpetto a così scarsi e tenui benefizi?

Supponiamo che il Re dello Scioa sottoscriva il trattato. Posto anche egli scenda nel Tigrè, non vi è nessuno il quale sia disposto a credere che egli voglia e che egli possa restarvi. Egli vi lascerà uno dei suoi *ras*, uno dei suoi luogotenenti. Fra popolazioni che non conoscono Menelik e che non conoscono l'autorità sua; in un paese, dove la guerra civile è non solo frequente ma tradizionale, è egli forse fare l'uccello di cattivo augurio il supporre che questi *ras* sieno un giorno o l'altro deposti, o corrano pericolo di esserlo?

E noi, che esercitiamo il protettorato, che cosa

faremo? Se un ras è deposto avremo l'obbligo di andarlo a rimettere nella sua sede?

Se il nostro protettorato è, questo è l'obbligo nostro: quello cioè, triste obbligo, di esporre il paese a così inutile spreco di danaro e di sangue.

Ancora; l'articolo 17 del trattato impone a Re Menelik di non avere comunicazioni di sorta con le altre potenze, se non per nostra intromissione.

Leggo in un giornale di stamane un telegramma da Berlino il quale dice:

“Dispacci da Parigi annunziano che Re Menelik comunicò alle potenze la sua esaltazione al trono per mezzo di mercanti francesi.

“La Germania e l'Inghilterra respinsero la partecipazione. Altre potenze la inviarono a Crispi. La Francia si limitò a non rispondere.”

Non sarà vero, ma supponete che questo sia; supponete che, sottoscritto il trattato, Menelik non ne mantenga i patti, che cosa faremo? (*Interruzioni*). Anche istigato, perchè l'Italia non ha tutti amici nel mondo! Supponete che a questo articolo 17 Menelik manchi, che lo violi: che cosa faremo? Andremo a punirlo allo Scioa? Romperemo guerra a chi si sia messo in diretta comunicazione con lui, o subiremo umiliazione? Tre casi impossibili, perchè noi in Africa non cerchiamo che la soluzione dell'impossibile. Un altro dei pericoli lo desumo dal discorso di uno dei più caldi e più valenti patrocinatori dell'impresa africana, l'onorevole De Zerbi. Egli diceva: lasciate l'Abissinia e mirate al Sudan.

Ora io non so se questo possa farsi senza alienarci l'Inghilterra che è padrona del Mar Rosso e può essere valida *ajutatrice* nostra nel Mediterraneo. Anche questo è un pericolo.

L'onorevole De Zerbi aggiungeva: e non vi restringete a mirare al Nord, perchè i Dervisci son là.

Ed è vero. Noi siamo arrivati, in Africa, a quel limite nel quale non sono più in poter nostro la pace o la guerra; e questo è stato il guaio della prima espansione. Coloro i quali votarono l'ordine del giorno Baccarini del 1888 questo dicevano: restringetevi a Massaua: abbandonate il resto; Saati non è un confine; Saati è una tappa; gli avvenimenti vi trascineranno più avanti di necessità. Fu risposto: no, ciò non avverrà: e ciò avvenne: i pericoli si verificarono e gli avvenimenti vennero: avvenne la morte impreveduta di Johannes, ed allora parve una pigra sodisfazione lo stare con le armi al piede in quel generale sobbollimento dell'Etiopia, e andammo avanti; e oggi siamo al Mareb. Per un lato è un confine; Dio voglia almeno che sia. Ma per l'altro lato?

Fortificate Keren, dice l'onorevole De Zerbi. Fortificate la valle del Lebka: sta bene. L'onorevole ministro della guerra chiedeva tre milioni per andare e rimanere all'Asmara. Quanti milioni occorrono per fortificare Keren e la valle del Lebka? E ci fermeremo lì? Perchè, secondo il *Libro Verde*, anche all'Asmara dovevamo andare per una ricognizione, diceva l'onorevole ministro della guerra, per una *scorreria* diceva l'onorevole ministro degli esteri: e poi ci siamo andati e ci siamo restati.

Certo non è mai un lieto giorno per il paese quello in cui gli si impongono nuovi balzelli; ma credete a me: il giorno nel quale voi foste costretti a mettere nuove imposte al paese e si potesse supporre che, se non tutto, una parte del disquilibrio del nostro bilancio e delle nostre condizioni finanziarie è dovuto all'Africa, quel giorno, onorevole ministro, sarebbe per l'Italia, e Dio voglia che mi inganni, un tristissimo giorno! Se l'erario fosse florido, se l'Europa fosse tranquilla, e non è, se il paese fosse disposto, io, pur reputando quest'impresa d'Africa un'impresa inutilmente dispendiosa, non mi accorerei.

Ma ha un bel dire l'onorevole Pandolfi che l'impresa d'Africa è stata fatta per volontà del paese. No, credetelo; il paese subisce questa impresa, non la gradisce. (*Bene! Bravo!*)

Io questo dico, onorevole Crispi. Un guaio in Africa può avere contraccolpi nel paese molto profondi e molto deplorabili.

Ella sa, onorevole Crispi, che questa non è induttre sottigliezza di avversario; questa è parola persuasa di amico. Io non faccio proposte, perchè un'altro dei guai di questa situazione è che, oramai, ogni proposta è impossibile e non si può se non vagamente raccomandare la prudenza, augurando che sia fortunata.

Intanto a noi pochi, ostinati, inascoltati, disgraziati avversari di questa impresa, non resta che uno sterile e malinconico ufficio, quello di disimpegnare la responsabilità nostra, di avvertire i pericoli...

**Sonnino.** Chiedo di parlare.

**Martini Ferdinando** ...e d'implorare la fortuna d'Italia, perchè non abbiano a verificarsi mai. (*Benissimo! Bravo! — Vivissimi segni di approvazione.*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

**Bonfadini.** Dopo il discorso dell'onorevole Martini, al quale interamente mi associo, credo inutile far vibrare, dopo le alte e sonore corde dell'eloquenza, le corde di un piccolo sproloquio.



Quindi rinuncio alla facoltà di parlare, riservandomi di aggiungere qualche altra considerazione, qualora altri oratori insistessero sopra temi intorno ai quali l'onorevole Martini non fosse riuscito a persuaderli.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Filopanti.

**Filopanti.** Non intendo di trattenere a lungo la Camera circa la questione posta innanzi dalla mozione del mio amico Ferrari, ma solamente di spiegare con brevi parole il senso del voto che darò.

Io approvo in complesso la condotta da noi tenuta in Africa. Non credo che quella condotta sia immune da ogni censura, ma l'approvo come avviamento ad un'altra impresa più grande e più salutare di cui ora sarebbe assai prematuro il discorrere ma che l'indulgenza della Camera vorrà permettermi di accennare brevemente.

Io desidero che i coloni siano sostenuti, aiutati e diretti dalla madre patria: desidero che mediante un'alleanza di tutti gli Stati d'Europa le varie colonie europee sparse e da spargersi pel mondo, non diano luogo ad animosità internazionali, come è avvenuto testè fra la Germania e la Spagna, fra l'Inghilterra e il Portogallo, e come prima era avvenuto fra la Francia e l'Italia. Desidero che le colonie siano estese in tutto il mondo barbaro per incivilirlo ed educarlo, affinchè un giorno gli abitanti di quei paesi possano essere di fatto nostri fratelli, come ora lo sono di diritto perchè sono uomini. Desidero che gli ingenti, insopportabili sacrifici che oggi si fanno per preparare le guerre distruggitrici, siano rivolti a beneficio dell'agricoltura nutrice delle genti. Ho detto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Tittoni.

**Tittoni.** Io credo dover riepilogare in poche parole le ragioni del mio voto. Io fui tra coloro che nel giugno scorso firmarono la mozione dell'onorevole Baccarini colla quale si rifiutavano al Governo le maggiori spese dell'Africa. Mi associo quindi pienamente alle dichiarazioni che testè ha fatte con tanta eloquenza l'onorevole Martini. Egli ha dimostrato come nella questione africana si vedano chiaramente tutti gli svantaggi, e vadano diventando sempre più problematici i benefici. Ma ha dimostrato altresì come la questione stessa, posta dalla mozione Ferrari sopra un terreno puramente formale, non possa essere dalla Camera convenientemente risolta: ed a questa ragione di modalità a me pare possa aggiungersene un'altra di tempo. Checchè si dica è un fatto che l'im-

presa coloniale africana è stata approvata dalla Camera, e che il Governo ha seguito la via nella quale il Parlamento lo ha spinto ed incoraggiato.

Coloro che si trovarono in minoranza nella votazione della mozione Baccarini, che la Camera respinse, non possono a mio avviso essere chiamati a dare il loro voto e a manifestare il loro giudizio, mentre quell'impresa ancora non è compiuta, mentre coloro che ne assunsero la responsabilità non l'hanno ancora condotta a termine. Soltanto quando l'impresa sarà compiuta potrà dirsi se ebbero ragione coloro che la presagirono funesta alle finanze dello Stato, o coloro che la stimarono feconda di lieti risultati. A coloro che furono tra i pessimisti e che persistono nel loro pessimismo, importa ad ogni modo scervere da quella degli altri la loro responsabilità.

Ma io tengo anche che il mio voto non ingeneri un altro equivoco.

Vi sono molti che combattono la politica coloniale del Governo: e tra questi, certo la maggior parte dei firmatari della mozione Ferrari, che la combattono non per se sola, ma come parte dell'intera politica estera del Governo: e perciò disapprovando soprattutto la politica europea estendono la loro riprovazione anche a quella coloniale.

A costoro possono raccomandarsi tutti i partigiani della politica internazionale casalinga e di raccoglimento, dai quali io dissento e coi quali desidero che il mio voto non vada confuso.

Io sono contrario alla politica coloniale non già perchè contrario alla politica estera del Governo nel rimanente, ma anzi proprio perchè a questa politica sono pienamente favorevole. Io approvo la politica estera del Governo in Europa, ed è perciò che non approvo le sue tendenze di espansione coloniale in Africa.

La politica estera del Governo e le alleanze che stringemmo e cementammo, ci sono imposte dalla necessità, ci sono consigliate dai veri nostri interessi; ma richiedono sacrifici, e si traducono in aggravio sul bilancio. A questi sacrificii patriotticamente e volenterosamente s'è sottoposto il paese, ma soltanto perchè comprese che la dignità della nazione, il prestigio del nome italiano lo richiedevano.

Ma un paese che si trova nelle lamentevoli condizioni economiche del nostro, se può consentire a sopportare questi sacrificii per un alto intento di cui la necessità è dimostrata, che si connette ai suoi interessi più vitali, che è la sua ragion di essere come uno dei grandi Stati d'Europa, non può e non deve leggermente imporsi

uguali e maggiori sacrifici per imprese di contestabilissima utilità.

Disse un giorno l'onorevole De Zerbi, che l'impresa africana era cosa di lusso, ma che anche il lusso è una forma della grandezza. Ma io osservo che le cose di lusso fa benissimo a permettersi chi ha esuberanza di rendite ed ha copia di danaro, ma fa malissimo a non privarsene chi versa nell'inopia e si dibatte contro le strettezze finanziarie. Ora in questa inopia trovatisi il nostro paese, ed in queste strettezze è il nostro bilancio.

In ciò sta l'ostacolo più poderoso all'espansione coloniale, l'argomento più efficace cui possono ricorrere i suoi oppositori.

Il Governo farebbe opera savia a preoccuparsi del problema economico più e meglio di quel che noi faccia, ed io conchiudo rivolgendogliene calorosa esortazione, e dichiarando che io non posso associarmi alla mozione puramente formale presentata dall'onorevole Ferrari, e non posso approvare la politica coloniale del Governo. *Nec tecum, nec sine te.*

Mi asterrò piuttosto dal voto; e come dichiarazione della astensione che è per me sempre incresciosa, valgano le poche e semplici parole che ho pronunziate, senza pretese, senza sfoggio d'inutile erudizione storica e geografica, e senza corredo di termini locali ostici a pronunziarsi.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

**Odescalchi.** Farò una semplice dichiarazione. Essendo stato sempre fra coloro che fin da principio si dichiararono ostili alla politica africana; ed avendo col voto sempre fatto parte di quella minoranza costante a cui testè accennava l'onorevole Martini nel suo discorso, credo per disimpegno di situazione, di dover dire poche parole.

Il mio parere è oggi quello che è stato sempre. Però penso che bisogna essere ragionevoli; ed al punto al quale sono arrivate le cose, se io persisto a credere l'impresa africana non più utile di quello che la credessi quando fu iniziata, pure non posso trovar nulla a rimproverare alla condotta del presidente del Consiglio, perchè egli ha chiaramente delineato la condotta che voleva seguire, ed ha avuto l'appoggio della grandissima maggioranza della Camera.

In queste condizioni che cosa si deve fare? Voi, onorevole presidente del Consiglio, non potete chiedere a noi di votare favorevolmente per una impresa che stimiamo assolutamente disutile e forse dannosa un giorno al paese. Ma noi crediamo che tutti coloro che vi hanno incoraggiato

col loro voto a seguire la via in cui vi siete messo, seguiranno ad incoraggiarvi. A noi altro compito non resta se non quello di crearvi meno imbarazzi che sia possibile; e per giungere a questo risultato non vedo altro mezzo che l'astensione dal voto.

Siccome tutto è stato detto in quest'argomento, io non avrei ad aggiungere altre parole, avendo già fatta la mia dichiarazione, se non vi fosse un *ma*, che, sebbene fuori di luogo, ora mi permetterete di accennare.

Benchè io non approvi la spedizione africana, pure non posso negare (e se fossi fra coloro che l'approvano lo riconoscerei per primo) che il modo come voi l'avete guidata e la mèta che cercate di raggiungere non mancano di una certa grandezza, di una certa audacia, e che la vostra azione non mancò d'averle le sua temporanea fortuna. Auguro a voi ed ancor più al paese che abbia fortuna definitiva.

A questa nostra politica africana aggiungete la politica che fate in Europa, alla quale fui sempre largo del mio voto e che approvai senza condizioni. Però tra la nostra politica africana congiunta alla politica europea, e la vostra politica finanziaria e lo stato economico del paese, mi sembra intravedere una fatale dissonanza. Perciò riservandomi di richiamare intorno a questa dissonanza l'attenzione del Parlamento o sul bilancio delle finanze o in altra occasione che me ne offra il destro, dirò adesso soltanto che la politica vostra, che può essere buona, deve farsi con una finanza assolutamente diversa da quella che abbiamo.

La vostra politica non può farsi senza chiedere ulteriori sacrifici al paese aspettando che per sè medesima e per fortuna di cose la finanza si restauri; non può farsi senza provvedere al modo di risollevarlo il paese dallo stato di prostrazione economica in cui ora si trova.

Oggi, o signori, qui siamo chiamati a dare un voto sulla politica estera. Dalla situazione in cui, noi antichi oppositori dell'impresa africana, ci troviamo, non vedo altra via di uscita che l'astensione dal voto: perchè, contrario per principio all'impresa africana, fra il sì ed il no, non trovo di potere essere di parere contrario.

Al punto in cui siamo, credo che noi oppositori (dico per me, non per altri) dobbiamo avere il patricismo di non creare imbarazzi al Governo.

L'astensione nostra, onorevole presidente del Consiglio, non vi fa assolutamente nulla; è il modo d'esprimersi più blando che vi sia.

Ma insisto nel dirvi che, ammessa questa vostra

politica, bisogna che noi vi eccitiamo con tutta la forza a fare una finanza che, un giorno, non vi renda questa vostra politica impossibile.

Non ho altro da dire.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

**Sonnino Sidney.** Scusi la Camera se oso parlare, essendo stato in Africa: perchè oramai pare che ciò sia divenuto quasi una ragione di sospetto, un demerito. Io parlerò come se in Africa non fossi mai stato; come uno soltanto che ha assistito a questa discussione. (*Segni di attenzione*).

Ho chiesto di parlare, quando ho udito risuonare nel discorso dell'onorevole Martini una nota di pianto e di scoramento, pei successi da noi riportati in Africa da un anno a questa parte; nota all'udire la quale ho sentito proprio rivoltarsi qualche cosa in me.

Ho voluto che dai banchi della Camera, e non solo dal Governo, si elevasse una voce almeno di giubilo, per quel che si è ottenuto in quest'anno laggiù. (*Bene! Bravo!*)

**Cavalletto.** Chiedo di parlare.

**Sonnino Sidney.** Sono due le questioni che si sono dibattute: l'una sulla correttezza politica dell'azione del Governo; l'altra sulla utilità dei risultati ottenuti.

Mi fermerò brevemente su questa seconda.

Abbiamo sentito che sui fatti tutti quelli che sono stati laggiù, poco più poco meno, sono stati d'accordo e che l'uno non ha contestato i fatti addotti dall'altro.

Li troverete inoltre confermati in tutte le relazioni pubblicate nei *Libri Verdi*.

Ma ci si dice dagli onorevoli Plebano e Martini e da altri: Laggiù sono mezzo selvaggi; mancano le strade; non potete girare che a cavallo, per sentieri e per dirupi. Mancano le case pei nostri emigranti: dice l'onorevole De Zerbi. Sì, signori, tutto ciò è verissimo; ma se tutta quella gente fosse civile, se le strade ci fossero, se le case ci fossero, ma allora verrebbero gli Abissini a colonizzare l'Italia! (*Bene! Bravo!*) Quella è la condizione di tutti i paesi colonizzati da che mondo è mondo.

Che ci siano terreni fertili, siamo d'accordo; l'ha, per primo, detto l'onorevole Plebano. Che il clima sia mite, lo prova la buona salute che godiamo tutti noi che siamo tornati di là, dove abbiamo fatto una vita a cui non era avvezzo nessuno di noi: dieci o dodici ore a cavallo!... dormendo sotto la tenda o all'aperto! — Che una emigrazione nostra di contadini per l'estero ci sia già, ed utilizzabile per una colonizzazione, non

v'ha dubbio. Ma allora vi domando se non valga la pena tentare (per ora soltanto studiare, se volete) se non fosse possibile utilizzare questo grande capitale che esportiamo, di 100,000 uomini, utilizzare non solo i campi lontani su cui essi impieghino le loro braccia, ma utilizzare anche il capitale uomo, che ora va perduto per la patria; impiegare le forze sopra un territorio politicamente nostro, in modo da ingrandire sempre più l'Italia, e conservarle ogni anno centomila cittadini di più.

Si è qui discusso sulle forme della proprietà in Abissinia; io non ne discuterò, perchè, per quanto me ne sia occupato, non ne ho nemmeno io un concetto chiarissimo.

Ma che importa? Ma credete voi che, qualunque sia la forma di proprietà, non si troveranno campi da colonizzare laggiù? Ma si troverebbero anche da noi, volendo fare qualche tentativo! Eppure da noi la proprietà esiste nella forma più assoluta. Dunque si troveranno anche là: il diritto di proprietà laggiù, in fin dei conti, lo interpretiamo, lo facciamo noi.

Si è parlato degli abitanti.

Io non dirò con l'onorevole Plebano che è una razza destinata presto a sparire per malattie.

Se lo fosse, la questione sarebbe molto più semplice di quel che ora non sia! (*Si ride*). Ma io trovo abitanti che coltivano il suolo, con cui si può entrare in relazione, che non sono certo in uno stato nè di civiltà, nè di barbarie tale da escludere la possibilità di una colonizzazione, sotto qualunque forma la si voglia iniziare.

Ma vorreste forse colonizzare, aumentare il nostro territorio, ingrandire l'Italia, come si è ingrandita l'Inghilterra, come si ingrandiscono altre nazioni, e ottenere tutto questo senza alcun pericolo, senza avere mai un selvaggio ai vostri confini, senza che alcun incidente vi turbi, solo perchè avete fissato la vostra linea di condotta, e calato il sipario su una fase della politica parlamentare? Ma questo non sarà mai.

E se d'altro non ci dobbiamo preoccupare che del quieto vivere, era inutile che si facesse l'Italia; bastava a tutto il Granducato di Toscana! (*Si ride*).

Ma, signori miei, che cosa c'è di diverso fra le condizioni nostre laggiù, quali da tutti furono ammesse, e le condizioni che trovarono i primi coloni degli Stati Uniti? Credete voi che ci portassero dei grandi capitali? Che non ci trovassero indigeni? Ma che cosa c'è di diverso fra le Pelli Rosse di due secoli addietro e gli Abissini? Se mai, sono meglio questi!

Che cosa ci fu di diverso negli Zulù, nei

Cafri del Capo, nei Maori della Nuova Zelanda? Non vi furono colà pure pericoli e difficoltà d'ogni sorta? E se quei paesi furono colonizzati, non deve l'Italia poter colonizzare l'Abissinia, le cui condizioni sono tanto più favorevoli? Dobbiamo essere noi soli incapaci di compiere ciò che sono riusciti a fare tutte le altre nazioni! E si deve sempre venire qui con piagnistei, con paure, con iettature senza fine? (*Bravo! — Vive approvazioni*). La prudenza! Sì, chi non vuole che si usi prudenza? Siamo stati prudenti; lo siamo stati, se mai, anche troppo e lo saremo in avvenire; non abbiate paura!

Ma prudenza non vuol dire restar lì inattivi e inutili senza uno scopo e senza mirare ad un obiettivo qualsiasi.

Però, si dice, se vengono i Dervisci, Dio guardi! Se viene Menelik guai! Se non viene, peggio! Oh! là, non bisogna proceder così in queste discussioni e non creare e vedere ostacoli dove non sono. Intorno al trattato con Menelik si ride e si scherza; ma, signori, non parmi conveniente il comportarsi così verso un uomo che ancora non si può giudicare e che intanto ha concluso un trattato col nostro Governo. Ciò non è utile nell'interesse del nostro paese, perchè anche in Abissinia giunge l'eco di quanto diciamo quà; vi giungevano già gli articoli di giornali, quando le nostre relazioni erano molto più scarse di quel che sono ora. E poi che cosa fino ad ora abbiamo noi dato a Menelik? Quali sacrifici abbiám fatti per causa sua? Egli avrà dato poco a noi, ma anche noi abbiám dato poco a lui! Si parla ora di danaro dato o da dare. Ebbene quando verrà il trattato, vedremo e discuteremo se sono sufficienti i corrispettivi che saranno stati pattuiti. Ma questa è un'altra questione e da non farsi ora.

Si dice: Menelik non si è mosso; non si muove ancora ed avrebbe dovuto muoversi dalla sua parte.

Ma anche noi dovevamo muoverci dalla nostra, molto prima di quel che abbiám fatto; e ci siamo mossi soltanto quando ci è convenuto.

Menelik non verrà, mal per lui: noi la nostra parte ce la siamo presa; verrà, e tanto meglio: avremo così un confine concordato, sicuro e ben guarentito.

L'onorevole Martini dice: "Ma questo confine ce lo siamo acquistato da noi! E dovremmo, dopo tante spese e tanti sacrifici, tornare indietro e lasciare i territori occupati?" Ma su questi territori vi sarebbero sempre delle dispute, e può convenire spesso avere un confine più ristretto,

ma riconosciuto è pacifico, che uno molto più esteso ma contestato.

Così avvenne che dopo la guerra del 1866 la Prussia tirò indietro le sue truppe, e così pure la Germania dopo la guerra del 1870; è il fatto di ogni giorno. Per ora il confine ce lo siamo già fatto e buono, e possiamo aspettare gli avvenimenti. Comunque vadano le cose di Menelik, sull'altipiano ci siamo e ci resteremo; il resto verrà dopo.

Dunque cosa è tutto questo scoramento dell'onorevole Martini? Si conforti... (*Parità*).

Però da ieri è sorto un nuovo spauracchio.

L'onorevole De Zerbi ha fatto un bel discorso, e per la parte che riguarda i commerci con Massaua posso esser d'accordo con lui; per altre teorie ed altre cose non so... Già io ho la disgrazia di non appartenere a nessuna delle scuole che si sono citate, ma dico francamente: sarà possibile alla prova del fatto la colonizzazione? Ebbene, faremo la colonizzazione; non sarà possibile, faremo altro. Saranno possibili i commerci? Noi li eserciteremo; se no, no. Se impossibili i commerci e la colonizzazione... (*Commenti*) vedremo che altro si potrà tentare. Ad ogni modo troveremo sempre a chi cedere utilmente il nostro possedimento.

Ora io credo, se mi si domandasse la mia convinzione, che le due cose siano possibili: l'una, quella della colonizzazione, con molta costanza e studio, provando e riprovando, ma con azione continua; l'altra, quella dei commerci, come diceva l'onorevole De Zerbi, è possibile, ma ci vuole l'occasione propizia, ed è cosa da ottenersi più con gli accordi che con la forza.

Ora è venuto fuori questo nuovo spauracchio di Kassala.

**De Zerbi.** Chiedo di parlare.

**Sonnino Sidney.** Non credo che sia stato nella sua intenzione, ma quel che egli ha detto di Kassala mi pare che abbia spaventato molti di quelli che sono contrari ad ogni nostra azione militare in Africa.

Io non credo, dico, che questo fosse il pensiero dell'onorevole De Zerbi, ma certo non è questo il pensiero di coloro che parlarono di commercio.

Io non credo che si possano aprire commerci del genere di quelli cui si mira, colla conquista e col ferro alla mano; sono commerci che dovrebbero venire da molto più in là, e noi certamente non avremo mai la pretesa di conquistare tutta l'Africa fino ai laghi. Si tratta soltanto di profittare via via di ogni occasione per iniziare que-

gli accordi che possano aprire la via Kassala-Keren al commercio, pacificandola, e mettendo un freno e una regola alle tribù che ora depredano e taglieggiano le carovane.

Si dice: I Dervisci possono venire avanti. Ma sappiamo tutti, anche senza andare in Africa che il forte di Keren è una valida difesa contro ogni incursione da quella parte, e che volendo arrivare a Massaua per la via della costa, bisogna traversare lunghi tratti di deserto; onde non è da quella parte che è difficile premunirsi da un'invasione.

Quindi, signori, il mio concetto è questo; da quando nel maggio abbiamo dato l'ultimo voto al Ministero per le cose d'Africa, abbiamo ottenuto risultati tali, che se ce l'avessero profetizzato qui l'anno passato che con questi mezzi si sarebbero ottenuti questi risultati si sarebbe detto "sognate, (*È vero! è vero!*)".

Certo non figuratevi già che siano risultati tali da non temere più alcun pericolo, da non correre alcun rischio; ma siamo oggi in tali condizioni che dipende ormai da noi e da noi soli la difesa che vogliamo fare; siamo in condizioni tali, a giudizio di gente competente e militare, da poterci difendere contro qualunque nemico.

E dentro questi confini abbiamo già gli elementi di uno svolgimento, secondo me e secondo alcuni, colonizzatore; secondo me e secondo altri, anche commerciale. E che cosa volete di più?

Voi scongiurate il Governo di non fare una politica d'espansione. Ma chi la fa, chi la vuole la politica d'espansione? Noi siamo semplicemente soddisfatti di quello che abbiamo già, ed essendo, vogliamo dare un voto di lode al Governo, che ci ha saputo portare a questo; e non ci pare che sia il caso di elevare un lamento e un pianto sulle disgrazie d'Italia, quando siamo giunti a questi risultati insperati.

Nella questione costituzionale non entro. È stato dato un voto l'anno scorso, che autorizzava il Ministero, che ci aveva detto chiaramente che voleva operare, ad operare; e non si poteva non dargli una autorizzazione larga, come bisogna sempre in simili questioni lasciare una certa larghezza d'azione, perchè tutto dipende dalla prontezza delle decisioni e dalla risolutezza nel cogliere le occasioni propizie.

Quanto ai trattati l'onorevole Crispi ci ha detto che ce li presenterà come è richiesto dallo Statuto. E che cosa volete discutere o decidere oggi intorno al trattato fatto e che ci sta dinanzi, quando sapete che c'è un altro trattato addizionale che ci verrà presentato, e in cui sono state stipulate nuove

condizioni? Io pure avrei su quel primo trattato da fare qualche osservazione riguardo al confine che mi pare alquanto ristretto, ma a che scopo farle quando so che c'è un altro trattato in corso che probabilmente modifica ogni cosa? Dunque ogni critica politica sul trattato è prematura e resta sospesa in aria. Se il ministro crederà di darci qualche altra spiegazione, allora potremo discuterne.

Il passato dunque per me è legittimo politicamente, perchè l'operato del Governo è legittimato dalle deliberazioni della Camera; e per di più è stato fortunato; ed auguro ugualmente fortunato l'avvenire, e lo spero.

Io dunque non saprei che completare le dichiarazioni che feci qui un anno fa, quando terminando nel maggio 1889 il mio discorso in replica all'onorevole Crispi, dissi che avrei aspettato i corrieri d'Africa, per dire se avevo fiducia in lui.

È quasi un dovere per me il dichiarare ora che il fatto ha in questa parte pienamente risoluto ogni dubbio.

L'onorevole Crispi non ha bisogno dei miei ordini del giorno, ma se gliene facesse comodo uno, sono pronto a presentarlo di piena fiducia nella politica africana del Ministero. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini per fatto personale.

**Martini Ferdinando.** L'onorevole Sonnino, il quale poteva essere più mite verso questa esigua minoranza contraria alla spedizione d'Africa, ha detto essere io stato poco patriottico nelle parole pronunziate a proposito di Re Menelik.

Ora io non ho pronunziato a proposito del Re dello Scioa altre parole se non quelle che sono scritte in una nota che ho citata; nella nota, cioè, dell'11 maggio 1886, mandata dal conte Antonelli al ministro degli esteri, la quale è stampata nel *Libro Verde*. E se quelle parole sono stampate, posso io bene ripeterle qui senza mancare ad alcun dovere.

Inoltre l'onorevole Sonnino diceva: ma non piangete: e io non piango (*Si ride*); ma non abbiate paura; ed io non l'ho. Io non ho pianto nè mi sono intimorito; io ho soltanto protestato, per dir così. Certo l'onorevole Sonnino, il quale dice: la questione politica non ha importanza, la questione del trattato è prematura, tutte le cose vanno bene, non c'è ragione di discutere, ha perfettamente ragione di concludere che io dovevo astenermi dal muovere la obiezione, dallo esprimere le dubbiezze che ho reputato debito mio di manifestare.

Onorevole Sonnino, io non posso fare un discorso; bisogna che mi attenga al fatto personale, e l'onorevole presidente mi sorveglia. (*Si ride*).

Tutta la questione tra Lei e me sta in ciò che noi vediamo le condizioni del paese diversamente.

Il suo è un discorso da gran signore (*Bravo! Bene!*) fatto nel tugurio d'un povero.

Se il paese avesse il superfluo, potrebbe permettersi quello che voi consigliate. Il paese, ripeto, non vuole la spedizione d'Africa; la subisce. (*Bravo! Bene!*)

Questo è il convincimento mio, ed ho tutto il diritto di esprimerlo. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole De Zerbi per fatto personale.

**De Zerbi.** Ho chiesto di parlare per un fatto personale; non posso perciò fare un discorso; e se lo potessi fare, non lo farei dopo che l'una corda è stata toccata, con la sua solita eloquenza, dall'onorevole Martini, e l'altra corda è stata fatta vibrare altamente dall'onorevole Sonnino.

Il mio fatto personale non consiste nell'argomento mio, che ha ricordato l'onorevole Tittoni a proposito della questione d'Africa.

Questo è un'argomento, che sostenni l'anno passato, ed io gli risponderò l'anno venturo (*Si ride*). Neppure rilevo che l'onorevole Martini mi ha fatto proporre di dichiarare Massaua porto franco, quando io questa cosa non ho detta.

**Martini Ferdinando.** Mi è parso.

**De Zerbi.** Ho detto solo che bisogna rivedere la legislazione coloniale. Non osai dire nulla di preciso sulla legislazione coloniale al momento d'oggi, poichè le colonie, nei primi momenti, sono come la crisi benefica di un animale, nel quale ora un organo si forma, ora una appendice si stacca, e poi via via viene l'armonia della vita.

Ho chiesto di parlare soltanto per rettificare una frase, che l'onorevole Martini ha attribuita a me, completandola con la sua fantasia, dappoichè la frase non è mia interamente.

Egli mi ha attribuita questa sintesi del mio brevissimo discorso di ieri: abbandonate l'Abissinia e volgetevi al Sudan; io vi ho voluto far andare in Abissinia per consigliarvi poi di abbandonarla.

Ora non ho detto questo. Se ciò fa comodo allo spirito dell'onorevole Martini, dirò di averlo detto; se invece lo spirito dell'onorevole Martini può essere confutato dal resoconto stenografico, egli, nel resoconto stenografico, non troverà punto queste parole.

Io non ho detto "abbandonate l'Abissinia; ,

dappoichè l'Amasen è la base per andare al Sudan, rimanete dove siete.

Mi congratulo che siate arrivati dove dovevate arrivare, e, poichè vi dissi di andare a quella riva, vi esortai a stare sul ponte e a conquistare il ponte; ora, che siete sul ponte, vi dico; andate anche all'altra riva. Andare anche all'altra riva, mi ha fatto dire l'onorevole Martini, vuol dire, andate a Kassala.

**Martini Ferdinando.** No, congiungetevi a Kassala.

**De Zerbi.** ... Congiungetevi a Kassala.

Forse lo avrò detto sebbene non mi paia; ma ad ogni modo il mio concetto è questo, e mi ricordo averlo detto espressamente: io credo che non si debba andare verso il Sudan con le armi, ma che invece si debba attirare il Sudan a noi con arti commerciali, come l'onorevole Sonnino ha detto oggi: cosa che non è difficile. L'onorevole Sonnino ha voluto evitare perfino il sospetto ch'egli fosse andato in Africa; ma se egli si fosse voluto mondare di quest'accusa di essere andato in Africa, egli vi avrebbe potuto dire meglio di me che la cosa è facilissima solo che si tengano a freno piccole turbe.

Cosa ripeto facilissima da potersi fare con pochi talleri. In somma, in altri termini, per non dir parola di turbe i cui nomi possono parere argomento di risa, dirò solo che un corpo di 500 o 600 uomini organizzati fra gl'indigeni stessi è sufficiente ad impedire ai ladri ed ai briganti di depredare le carovane.

Quando questo si faccia, il commercio del Sudan, per la parte di Kassala, è reso possibile. Io non ho detto che occorrono spendere molti milioni per guardarci dai Derwisci; ho detto solo guardate anche militarmente il Nord cioè al lato Nord a destra di Keren, che come ha fatto ben notare l'onorevole Sonnino è già fortificata ed insospugnabilmente dal lato dell'Abissinia, al lato N.O di Keren bisogna fare un'opera avanzata (se già non è fatta, perchè io parlo di tre mesi fa) in un punto il quale si può difendere con due mitragliatrici. Ora, signori permettetemi una sola parola di conclusione. Ho creduto mio dovere ieri, poichè sono gabellato di accanito sostenitore dell'impresa africana e dell'espansione coloniale, di non far più discorsi a tesi; lasciamo stare la tesi della divinizzazione, o della demolizione. Quando la cosa è fatta, analizziamola, studiamola; vediamo quale è il meglio che se ne possa trarre.

Ora che cosa abbiamo dinanzi a noi? Che il Governo ci ha fatto giungere al Mareb che è il nostro confine naturale: noi ne lodiamo il Go-

verno, perchè crediamo che fin là si doveva arrivare, perchè la geografia è più forte di qualunque volontà umana, ma affermiamo che arrivati là ci si può fermare dalla parte del Sud. Quindi che cosa diciamo? Che arrivati là, potendoci arrivare, si facilitino i fini pacifici commerciali, che non possono essere avversati certamente dall'Inghilterra, dappoichè l'Inghilterra non fa monopolio di commerci verso la parte del Sudan.

Ecco ciò che ho detto, ecco ciò che volevo rettificare, ecco ciò che ripeto.

**Presidente.** L'onorevole Cavalletto ha facoltà di parlare. (*Mormorio — Oh! oh!*)

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**Presidente.** Onorevole Cavalletto, Ella ha facoltà di parlare. A Lei tutti devono far di cappello! Ce ne fossero dei tipi di patriottismo come l'onorevole Cavalletto! (*Bravo!*)

**Cavalletto.** La mia voce è ad alcuni noiosa...

*Voci.* No! no!

**Presidente.** Parli onorevole Cavalletto. La Camera ha per lei la più alta e meritata deferenza; per lei che personifica il patriottismo!

**Cavalletto.** Il discorso dell'onorevole Sonnino ha rallegrato l'animo mio, ha confortato il mio cuore. Fu quello un discorso degno, generoso, alto.

Quando si trasportò la Capitale a Roma, pensai che in Roma si dovevano riprendere le tradizioni che fecero grande l'Italia con Roma. Quando si compie un'impresa, gli ostacoli non devono farci mai recedere. La costanza è la virtù dei popoli che hanno un avvenire. Dopo il disastro (disastro o accidente luttuoso che vogliamo dire) di Dogali, quando il Ministero venne a chiedere alla Camera di accordargli i mezzi per difendere Massaua e per riparare a quel disastro, io feci parte della Commissione parlamentare che doveva riferire sul disegno di legge presentatoci. E, lo ricorderà l'onorevole Crispi, al ministro Ricotti io feci una domanda: " questi denari che chiedete al Parlamento a che devono servire? Forse a difendere la sola Massaua? Non a riprendere i paesi e le posizioni che abbiamo perdute? Se fosse per restare solo a Massaua sarebbe una politica indegna. Restare assediati da popoli barbari, no! „ Si accordarono i fondi richiesti, siamo tornati a Dogali e a Saati, e abbiamo fortificate quelle posizioni.

Ma quelle posizioni non ci davano sicurezza; era necessario allargarci, era necessario prendere posizioni che ci permettessero di stare sicuri e degnamente in Africa, a Massaua, e non in continuo stato di guerra difensiva.

A Massaua siamo andati d'accordo con l'In-

ghilterra e forse con l'Inghilterra avremmo fatto ben maggiori progressi, se non ci fosse stata la caduta di Kartum, ma ancora la nostra posizione a Massaua e nell'Africa si collega con la politica inglese e con la politica del Mediterraneo.

Ricordatevi bene che se voi abbandonate Massaua, abdicare al Mar Rosso e abdicare implicitamente al Mediterraneo. Noi abbiamo interessi grandissimi, vitali nel Mediterraneo, e i nostri interessi concordano con quelli dell'Inghilterra.

Non temo diffidenze o avversioni nel Sudan e in generale nell'Africa dall'Inghilterra. La nostra politica dev'essere concorde con quella dell'Inghilterra, perchè gl'interessi sono gli stessi. Miserabile quella politica che si occupasse degli interessi commerciali maggiori o minori di Souakim o di Massaua! Ci sono interessi ben maggiori! Ed è l'interesse dell'avvenire del Mediterraneo e della nostra sicurezza.

Il giorno in cui noi ci dichiarassimo impotenti, avremmo troncato l'avvenire della patria nostra. (*Benissimo!*) Per me è questione di onore nazionale.

A Massaua e nel territorio che abbiamo occupato per rendere la nostra posizione in Africa sicura, noi dobbiamo restare; il ritirarci, il restringerci sarebbe atto disonorevole; e noi soprattutto dobbiamo esser gelosi del nostro onore.

Possiamo continuare la politica africana; continuarla con prudenza, come ha detto l'onorevole De Zerbi: possiamo stare sicuri e dignitosamente in Africa; sia Menelik amico o nemico nostro, poco importa. Difesa la linea del Mareb, se Menelik ci sarà amico, meglio; se ci fosse nemico, non abbiamo minimamente a temerlo, e quanto al Sudan possiamo andare d'accordo con l'Inghilterra.

Finiamo una buona volta questi discorsi e diamo un voto di piena fiducia al Ministero, che ha bene eseguito quello che aveva promesso, e quello che aveva approvato la Camera. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Bertolè Viale, ministro della guerra.** (*Segni di viva attenzione*). Fu ieri detto da uno degli oratori che il contrasto di opinioni fra il ministro degli esteri e quello della guerra aveva avuto per conseguenza una risultante d'incertezza. Da un altro oratore fu pure detto, non sapersi egli spiegare, come dopo quei contrasti potessero i due ministri coesistere ancora insieme. Mi consenta la Camera di fare alcune brevi dichiarazioni su queste affermazioni.

È vero che fra il ministro degli esteri e quello

della guerra vi furono discrepanze d'opinione circa il tempo e il modo dell'occupazione dell'Asmara e di Keren, discrepanze dovute al modo in cui ciascuno giudicava lo stato delle cose, la propria responsabilità. Posso però affermare che quelle discrepanze, le quali si tradussero in discussioni, che voi avete potuto leggere nel *Libro Verde* che vi fu presentato, non divennero mai un contrasto vero e proprio fra i due ministri.

E voi potete credere a questa mia affermazione, imperocchè dovete comprendere che se al contrasto si fosse arrivati, io non potrei più essere a questo posto; l'avrei ceduto ad un altro, essendo naturale che io dovessi ritirarmi: non mai il ministro degli esteri.

La ragione della controversia per parte mia fu questa.

Io ho sempre ritenuto finchè il Negus Johannes fu vivo, nella pienezza dell'autorità nell'Etiopia, col suo esercito intatto, che a noi non convenisse di salire sull'altipiano se non con forze considerevoli. E l'esperienza di ciò che fecero gl'inglesi nel 1868, e la tristissima esperienza degli egiziani nel 1876, mi confermavano che volendo operare in Abissinia, occupando fortemente l'Asmara, e volendo avere un nerbo di forze tali da affrontare l'esercito del Negus, occorreva agire con molte forze, che richiedevano anche molti milioni di spesa.

Nè si dica che fossero esagerate quelle cifre da me indicate in una delle lettere scritte al ministro degli esteri; imperocchè erano derivate da calcoli molto esatti stati fatti a Massaua in base alle condizioni di quel momento, perchè bisogna sempre riferirsi alle condizioni del momento.

Era poi mia opinione che noi, colle forze che avevamo in Massaua, avessimo potuto fare una punta sull'Asmara, una ricognizione, una scorre ria nel solo caso che Menelik avesse dichiarato la guerra al Negus, cosa che non si è verificata.

Avvenuta la morte del Negus Giovanni, le cose mutarono, ed i documenti del *Libro Verde* vi provano che mutarono le circostanze e quindi si modificò pure anche la mia opinione al riguardo della occupazione dell'Asmara.

La sola discrepanza che si manifestò allora fra me ed il ministro degli esteri fu circa il momento di occupare Keren e l'Asmara. Vale a dire che, mentre il ministro degli esteri spingeva a far ciò subito, la mia opinione era che il momento opportuno dovesse essere dichiarato dal comandante superiore di Africa, nel quale io avevo piena fiducia.

Queste dichiarazioni ho voluto fare, perchè sono

la espressione della verità e perchè danno il giusto carattere a quella pubblicazione che vi fu presentata.

Comunque sia, io credo che quella discrepanza d'opinione la quale si tradusse, come ho già affermato ed affermo, in una discussione fra il ministro della guerra ed il ministro degli esteri, questa discrepanza, dico, non ha impedito di raggiungere risultati, che credo nessun italiano possa dire cattivi. A me pare quindi non potersi affermare nè che quella risultante di momentanea incertezza abbia fatto danno, nè che la mia presenza al Ministero sia stata o sia incompatibile. La Camera del resto giudichi. Non ho altro da dire. (*Benissimo!*).

**Presidente.** L'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare. (*Segni di attenzione*).

**Crispi,** presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Ringrazio l'onorevole Sonnino d'aver elevato una voce, la quale sempre più mi persuade che non tutti in questa Camera vogliono con accuse inopportune, con querimonie fuori luogo, condannare un'impresa, la quale, non solo fu fortunata, ma verrà tempo, quando le passioni saranno smorzate e il freddo giudizio subentrerà all'agitazione degli animi, verrà tempo in cui sarà ritenuta come uno degli atti i più memorabili del nostro paese. (*Commenti in vario senso*).

Non bisogna guardare solamente al presente per valutare gli atti del Governo; non bisogna restringere i nostri giudizi al momento in cui si gettano le basi di un'opera che toccherà ai posteri di compiere, ma che a noi spetta di ben preparare perchè si renda utile alla patria nostra.

Ed in verità, colleghi carissimi, dopo il voto del 17 giugno 1889, io non mi sarei aspettato che gli stessi oratori, che gli stessi avversari, dovessero ritornare a ripetere gli stessi argomenti che la Camera ha sempre condannato. (*Bene!*).

Due sono le questioni: una giuridica e costituzionale, l'altra politica ed economica.

Mi s'incolpa di aver violato la Costituzione; di voler fare il dittatore. Si va anche più in là, e si dice (quantunque io poco abbia potuto comprendere il senso di queste parole) che io abbia reso una istituzione di Stato la Presidenza del Consiglio. (*Commenti*).

I miei colleghi che mi stanno accanto, sanno meglio di ogni altro se io abbia mai pesato su loro. Ho la mia linea di condotta, perchè il Governo deve averla; in essa, sono stato sempre concorde coi miei colleghi; ma questo non importa che alla concordia non abbiano potuto precedere



discussioni, che sono necessarie, perchè valgono ad illuminare e perchè cementano la concordia medesima che, senza di esse, con la autocrazia, non si può ottenere. (*Benissimo! Bravo!*)

Dunque, la prima questione è costituzionale.

Si disse che il trattato del 2 maggio 1889 con Re Menelik è di quelli che debbono essere approvati dal Parlamento; e si affermò violato l'articolo 5 dello Statuto.

Questo articolo 5 suona così: " Il Re fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettono, ed unendovi le comunicazioni opportune.

" I trattati, che importassero un onere alle finanze, o variazioni al territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere. „

Lo Statuto dunque fa distinzione fra due generi di trattati: quelli di alleanza, di commercio, ed altri, pei quali è fatto obbligo al potere esecutivo di darne solamente notizia alla Camera, unendovi i rispettivi documenti; quelli che portano onere alle finanze dello Stato o variazioni al territorio dello Stato, i quali non possono aver effetto, se non quando il Parlamento li abbia approvati.

Il trattato del 2 maggio 1889 concluso con Menelik, va compreso nella seconda serie di quelli di cui parla l'articolo 5 dello Statuto?

Recisamente vi dico: no! (*Commenti*).

Quel trattato non porta alcun onere alle finanze dello Stato; quel trattato non porta variazione al territorio dello Stato. (*Commenti*).

Vi dirò più tardi qual'è il senso vero dell'articolo 5 dello Statuto; ma per ora vi basti assicurarvi di questo, che potete vedere dalla lettura del trattato medesimo.

Non è per il trattato con Menelik, che noi abbiamo avuto l'altipiano Etiopico. L'altipiano Etiopico l'abbiamo avuto per la forza e per la virtù delle nostre armi (*Bravo!*) per l'opera e la prudenza dei vostri ministri. (*Commenti*).

Nel trattato non si fa che riconoscere quello che noi abbiamo conquistato.

Non è quindi questo il caso in cui un trattato debba esser sottoposto all'approvazione del Parlamento.

E questo in tesi generale, per quanto concerne la materia in sè stessa. (*Commenti*). Ma andiamo dritto, o signori, alla questione giuridica, ed esaminiamo quello che significhi " variazioni al territorio dello Stato „ delle quali parla l'articolo 5 dello Statuto.

Che cosa è lo Stato, signori miei? Lo Stato è un ente organico, autonomo, che vive in virtù di leggi proprie, ma che è di vita naturale ed eterna, quando rappresenta la nazione. E vedete che io faccio qui una importante distinzione: quando una nazione costituisce lo Stato, e quando lo Stato non racchiude la nazione.

Quando lo Stato rappresenta la nazione, ha una vita che non gli è data dalle leggi, ma gli è data da Dio, e questo è il caso dell'Italia. (*Benissimo!*) Non c'è un altro paese, o signori, che abbia limiti così sicuri e vita così propria, che non possa esser soggetta alle leggi ed alla volontà degli uomini, come l'Italia. Ed avvertite, o signori, che il mio concetto nazionale va anche un poco più in là.

Per me, non credo neppure che a costituire uno Stato, il quale comprenda la nazione, siano necessari i plebisciti, nè credo che possa dipendere dalla volontà dei cittadini o dalla volontà dello straniero che questo Stato si rompa; e se mai fu e se mai potesse essere rotto, il suo diritto inalienabile, imprescrittibile, eterno, nessuno potrebbe mai disconoscerlo.

Ben altro è il caso, e diverse sono le norme della sua esistenza, quando lo Stato non comprende la nazione. Esso è un corpo artificiale, perchè creato dalle leggi, o dalle convenzioni internazionali.

Sono le colonie territorio dello Stato? Niente affatto, sono dipendenze dello Stato, non ne fanno parte integrante; non sono nello Stato, ma sotto il dominio dello Stato.

Quando l'articolo 5° parla di territorio dello Stato, parla dello Stato nazionale, parla dello Stato che impera, (*Commenti*) parla dell'Italia, non di territori stranieri che potevano essere conquistati in appresso al di là dei confini della Nazione. Quindi l'articolo neanche per questo è applicabile al caso nostro. (*Commenti*).

Signori, a convincervi meglio di ciò, ricordiamo la storia di questo articolo 5°, e permettetemi di rimontare alla sua origine.

L'articolo 5° dello Statuto non fu attinto alla Carta francese del 1830; un simile articolo in quella carta non esisteva; fu attinto alla Costituzione Belga del 1831.

La Costituzione belga nel suo articolo 68 stabilì, che il territorio dello Stato non avrebbe potuto subire mutamenti senonchè per virtù di legge; intendendo con ciò accennare a quello Stato politico, al quale io vi alludevo da principio.

Sapete tutti meglio di me, come con la rivoluzione del 1830 sia stata liberata e distaccata

dai Paesi Bassi, quella parte di territorio la quale era stata ingiustamente ed illogicamente concessa all'Olanda nel 1815.

Però in quella rivoluzione si andò un poco al di là, e tra le provincie liberate ve ne furono di quelle di cui si dubitò, che dai Governi di Europa non potessero essere riconosciute come appartenenti al nuovo Stato. Quindi si cominciò per mettere all'articolo 2° della Costituzione, che i limiti dello Stato non potevano esser mutati senonchè per legge; e poi all'articolo 68, fu fatta una speciale prescrizione: che non si sarebbe potuto mutare, cioè a dire diminuire (perchè non era il caso di accrescimento) diminuire il territorio dello Stato, se non per una legge.

In effetto, al 1839, dopo il Congresso di Londra, essendo stata tolta al Belgio una parte del Limburgo e del Lussemburgo, le Camere belghe furono chiamate a dare il loro voto, conformemente alla Costituzione.

Questa essendo l'origine storica dall'articolo 5 dello Statuto, è chiaro quello che significa la variazione del territorio dello Stato.

Nel caso nostro in ispecie, l'acquisto dell'altipiano etiopico non vuol dire che siasi mutato il territorio dello Stato; imperocchè non è quello il territorio dello Stato; quello è un'appendice, una dipendenza del territorio dello Stato. Quindi vedete che, anche per ciò, l'articolo 5 dello Statuto non fu da me violato; ed anche per ciò, ancorchè nel trattato con Menelik avessimo avuto una concessione di territorio, non sarebbe stato necessario di portare quel trattato alla Camera.

Ma, lo ripeto, da Menelik non abbiamo avuto nessun territorio; quello che attualmente occupiamo, l'abbiamo preso con le armi nostre, con l'opera nostra, con la nostra prudenza.

Quindi vedete che siamo al di fuori dell'articolo 5 dello Statuto, e coloro, i quali volevano credermi violatore della Costituzione, hanno sbagliato.

**Ferrari Luigi.** Chiedo di parlare.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Andiamo all'altra questione giuridica.

Il 13 dicembre 1889, si dice, voi avete presentato una legge per estendere a tutti i territori compresi oggi nell'Eritrea, la legge per Assab del 5 luglio 1882; due mesi dopo avete ritirato quel disegno di legge, sostituendolo con un altro, non solo, ma avete commesso un altro peccato. Il giorno 1° gennaio 1890 avete organizzato con un decreto reale il Governo civile nell'Eritrea. Non potevate farlo.

È breve la risposta a quest'obiezione.

Anzitutto si tratta di un territorio extra-statutario, ed in conseguenza non soggetto al regime politico della madre patria. (*Mormorio*).

Ed in effetto, o signori, si è fatto sempre così dal 1885 in poi; e mi stupisce come questo zelo di costituzionalità sia venuto oggi, e non l'abbiate avuto, quando il generale Robilant nel 1886 vi presentò una relazione sui servizi d'Africa, relazione nella quale era il decreto reale del 5 novembre 1885, che aveva costituito il Governo di Massaua. In quel decreto sono tutte le norme per la costituzione del Governo; non solo, ma annesso a quel decreto troverete il regolamento giudiziario; non solo, ma troverete all'articolo 76 la massima, che le leggi dello Stato dovevano essere eseguite nella nuova colonia.

Nè basta; il 17 aprile 1887 si è portato un mutamento al decreto del 1885, e voi non ne avete parlato, e non dovevate parlarne, perchè non ne avevate il diritto.

Ve lo dissi un momento fa, si tratta di un territorio extra-statutario, ed il potere esecutivo ha piena balia sulle provincie, che non fanno parte integrante del territorio dello Stato.

Esso ha la facoltà di riordinarle e costituirle nel modo, che crede...

**Imbriani.** E i danari chi li dà?

**Ungaro.** In tempo di guerra...!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Non rispondo a questa inutile interruzione.

È strano, signori, che, mentre con la legge pei Ministeri voi avete riconosciuto nel potere esecutivo il diritto di riordinare in Italia gli uffici pubblici e la pubblica amministrazione, possiate ora negargli questo diritto, là dove la Costituzione ancora non impera!

Vedete dunque che, anche da questo lato, la vostra accusa manca di base.

Mi si domanda: perchè avete ritirato il disegno di legge del 13 dicembre 1889, sostituendovi l'altro disegno di legge del 1890?

Quando vi presentai il 13 dicembre 1889 il disegno di legge per estendere a tutto il territorio dell'Eritrea la legge del 1882 per Assab, io comprendeva che quella legge non poteva tutta applicarsi al nuovo territorio. Ebbi fretta, se volete, e ve l'ho confessato, ma pare che non si sia contenti della confessione e della franchezza.

Credetti che la Commissione, che per due mesi e mezzo non se ne occupò, messasi d'accordo col Ministero, avrebbe prestamente concordato le disposizioni da applicare a tutto il territorio, e che d'accordo col Ministero una legge si sarebbe stesa. L'indugio obbligò me a far quello

che la Commissione non aveva fatto. E se prendete la legge per Assab del 5 luglio 1882 voi troverete che nel disegno di legge da me sottoposto alla Camera non vi è una disposizione al di là della legge di Assab. Leggetele tutte e due... (pare, a dir vero che questo sistema di leggere non sia di tutti), (*Si ride*) ... confrontatele, e non troverete una sola disposizione, una virgola che si allontani dalla legge che voi avete votato per Assab.

Le facoltà che il Governo ottenne per Assab, le chiede per tutto il territorio dell'Eritrea; ed in quelle facoltà non c'è se non quello che deve legislativamente essere costituito.

Andiamo ora alla seconda parte del mio discorso, nella quale sarò brevissimo. Risponderò in complesso a tutti gli oratori, appunto perchè, se volessi rispondere singolarmente a ciascuno, dovrei spesso ripetermi.

Quale è lo scopo nostro nell'Eritrea? Lo scopo nostro, è l'istituzione di una colonia che possa accogliere quell'immensa emigrazione che va in terre straniere e che si sottrae al dominio e alle leggi d'Italia; ed è anche di far tuttociò che possa giovare ai commerci nostri, ed a quelli del paese che abbiamo occupato.

I discorsi degli onorevoli Franchetti e Sonnino, non che le parole pronunziate oggi dall'onorevole deputato De Zerbi, mi dispensano da molte osservazioni. Il territorio dell'Hamasen, vi fu detto, è uno di quelli che possono facilmente esser messi a coltura. Del resto, non è la prima volta che il genio italiano si sia diretto in quei paesi. E mi permetta il nostro presidente che io ricordi la nobile figura di suo zio, il vescovo Biancheri, e quella del padre Stella che lo seguì, i quali non ebbero scopo differente dal nostro in un momento in cui il glorioso Piemonte adoperava tutti i mezzi per aprire nuove vie ai commerci italiani. Essi andarono in quei luoghi e gettarono le basi di una prima colonia. Sventuratamente i Governi che seguirono non ebbero il coraggio nè la forza di aiutarli; ma, sia detto ad onore di quei due benemeriti, soltanto la morte potè troncòre le speranze che si erano concepite dai nostri in quei luoghi.

Io, onorevole Plebano, pubblicando nel Libro verde i documenti dei tempi dell'illustre conte di Cavour, non ebbi certo in mente di ripararmi dietro la sua gloriosa figura, per non subire la responsabilità che mi sono assunto.

Pubblicando quei documenti, non ebbi che un solo scopo: di provare che il concetto di quella politica, che è stata condannata dai soliti miei

avversari, è un concetto antico, anche non volendo tener conto di quello che gli stranieri avevano tentato prima di noi, di ciò che hanno fatto i Portoghesi nel secolo decimosesto.

Io rispondo delle opere mie, ne vado orgoglioso, e credo di non aver bisogno di alcuna difesa per sostenere la purità e la santità delle mie intenzioni.

L'Italia, nell'altipiano etiopico, è abbastanza munita per poter esser sicura dei suoi possedimenti, e, dal Mareb a Keren, noi possiamo risiedervi senza timori, senza quei dubbi, senza quelle malinconiche aspettative, che spero Dio vorrà disperdere. (*Bravo!*)

*Una voce.* E giusto!

*Crispi, presidente del Consiglio.* A Keren abbiamo triplicato il nostro presidio e, qualunque cosa avvenga, sappia la Camera che non daremo occasione nè a tentativi folli, nè a dissidi con la Gran Bretagna, col cui Governo siamo cordialmente d'accordo. (*Bravo!*)

Io capisco, signori, che al di là di Kassala l'Inghilterra voglia mantenere quello stato di cose che più le conviene, ma noi nulla faremo senza il suo accordo, come tutto abbiamo fatto nella nostra politica coloniale, in modo che la nazione inglese non avesse nulla a temere da noi, come noi nulla abbiamo a temere da essa, gli interessi reciproci dei due Governi essendo tali, che l'uno può essere di aiuto all'altro. (*Benissimo!*)

Si è detto che abbiamo speso tesori per questa impresa dell'Africa. Ricordatevi che questa impresa s'iniziò nel 1882, quando fu presentata alla Camera la legge per Assab. Ebbene dal 1882 al 1890, nel giro di 9 anni, e per spese militari e per spese civili, noi non abbiamo oltrepassato i 100 milioni. Ed è una delle soddisfazioni nostre, signori, questa che, con così poca somma, e senza grandi sacrifici di uomini, abbiamo potuto assiderci in un luogo sicuro, preparando l'avvenire coloniale alle nostre popolazioni. (*Bravo!*)

Questo è oggetto d'invidia e di gelosia per molti, o signori, che non fecero tanto quanto noi, e soprattutto per coloro che hanno speso tesori, che hanno sacrificato soldati e danaro, e che sono ancora mal sicuri nei luoghi dove si trovano. (*Bene! — Mormorio.*)

Ebbene, o signori, quando in nove anni questi sono stati i sacrifici, quando appena oggi si cominciano a gettare le basi della colonia, che col tempo potrà essere utile, è giusto che debbano continuare i piagnistei (*Bravo! Bene!*) che dal 1887 in poi hanno percosso le mie orecchie e che mi pare sarebbe tempo di smettere? (*Bravo!*)

Su questa questione dell'Africa, o signori, cinque volte il Parlamento ha dato voti di fiducia. Sei volte la discussione si è fatta in tutti i modi possibili, e siete stati illuminati in tutti i sensi da molteplici oratori.

Non è questa una Camera nuova. Siete voi che avete deciso già la quistione. Se nel 1887, anzi prima che io venissi al potere, quando l'onorevole Ricotti e l'onorevole Depretis vi chiesero il danaro per la spedizione d'Africa, vi foste mostrati contrari, allora io l'avrei capito; ma voi, non solo non l'avete fatto allora; non solo ci avete poi dato ragione, ma ci avete incoraggiati nell'impresa. (*E vero!*) E dopo questo, dobbiamo noi ritornare a discutere?

Diceva uno degli oratori che le mie dichiarazioni del 17 giugno 1889 lo spingevano a perdurare nelle sue opinioni. Ricordate quello che avvenne il 17 giugno 1889.

Fu proposto a voi un ordine del giorno col quale si dichiarava che per l'avvenire, per qualunque spesa necessaria alla nostra espansione in Africa, sarebbe stato necessario venire in Parlamento, e voi avete deciso di no, perchè voleste dare al potere esecutivo tutta la responsabilità e tutte le facoltà per poter procedere sin là dove oggi siamo arrivati. (*Bravo! Benissimo!*)

Ebbene, o signori, non vogliate pentirvi dopo aver deliberato così un anno addietro.

E ciò posto, io mi aspetto da voi un altro voto di fiducia. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** L'onorevole Baccarini ha chiesto di parlare. Dopo di lui spetta di parlare ai vari oratori, che hanno svolto le interpellanze, per dichiarare se siano o no soddisfatti.

Quindi parlerà l'onorevole Ferrari, che ha presentato la mozione, e poi verremo ai voti. Però, se l'onorevole Baccarini attende, darò prima la facoltà di parlare agli oratori che devono dichiarare se sono soddisfatti.

L'onorevole Plebano ha facoltà di parlare. (*Conversazioni.*)

Parli, onorevole Plebano.

**Plebano.** Per dichiarare se io sia o no soddisfatto dovrei chiedere alla Camera il permesso di riassumere le domande e i quesiti, che ebbi ieri l'onore di presentare al Governo, e confrontarli con le risposte, che l'onorevole ministro degli affari esteri nel suo molto generico discorso si compiacque di darmi o, per meglio dire, non mi ha dato.

Ma per ciò dovrei fare un nuovo discorso e non ne ho alcuna volontà e meno anche credo ne abbia la Camera di udirlo.

È inutile continuare la discussione. Io presentai ieri al ministro dei gravi dubbi, che stanno profondamente nell'animo mio.

Non aveva certo la pretesa di averli fatti penetrare nell'animo suo, ma egli mi permetterà di dire che il suo assai succinto discorso non me li ha dissipati. Io quindi, onorevole presidente del Consiglio, tengo i miei dubbi ed Ella si tenga la sua fiducia in Menelik e tutto il resto. Speriamo che la fortuna continui a proteggere l'Italia. Mi permetta però di dirle, onorevole Crispi, che il motto: *audaces fortuna juvat* non sempre si verifica e che nelle cose africane è inutile ricordare la gloriosa epopea garibaldina.

Io non divido gli entusiasmi del mio amico l'onorevole Sonnino, il quale ha trovato che tutto va bene; per lui non esiste il pericolo di guerra coi dervisci; se possiamo fare la colonizzazione, facciamola; se no, facciamo il commercio e se il commercio non si può fare, faremo qualche altra cosa.

Onorevole Sonnino, io non credo che l'Italia sia abbastanza sicura ed in condizioni tali da poter affrontare queste prove. L'onorevole Crispi ci ha detto: non preoccupiamoci dell'oggi; guardiamo all'avvenire.

Lo so, onorevole Crispi, che dell'oggi Ella non si preoccupa molto e, lo dichiaro francamente, è questa la ragione prima ed essenziale per cui non posso aver fiducia nel Ministero; in un Ministero, che delle attuali tristi condizioni economiche non ha mostrato d'occuparsene, nè se ne preoccupa.

E se oggi la questione africana è risorta e risorgerà molte volte ancora, se ne persuada l'onorevole presidente del Consiglio, è specialmente perchè l'Italia si trova a disagio, perchè si trova in condizioni tali che non è possibile che si permetta il lusso di espansioni coloniali come quelle cui accenna la politica che seguiamo.

Io non presenterò mozione alcuna, perchè reputo che sarebbe assolutamente inutile; dichiaro però che voterò quella qualunque mozione, che esprima più chiaramente il dissenso da una politica africana, che io credo essenzialmente pericolosa.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani per dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Imbriani.** Se io fossi uomo di parte e non mi sentissi intimamente italiano e non ponessi al disopra di ogni considerazione i beni supremi del mio paese, in verità tacerei e lascerei che il Governo continuasse nella sua via di avventure; poichè senza essere profeta di sventura, si può

affermare fin d'adesso, che i pericoli sono grandi e che una catastrofe è necessaria. (*Oh! oh! — Proteste*).

**Presidente.** Onorevole Imbriani, Ella, come italiano, ha nel cuore il desiderio che ciò non sia.

**Imbriani.** Quando io dico *necessaria* in italiano, signori miei, voglio dire *inevitabile* (*Ah! ah!*). Ecco ciò che significa *necessaria*.

Per non essere frainteso, mi permetterete che io spieghi italianamente questa parola. (*Si ride*).

Qualche oratore ed il ministro han parlato di piagnistei, han parlato di melanconiche aspettative. In verità, anche il pianto sui dolori della patria non è ignobile. Ma qui non è caso di pianto; ben altri pianti avete versato dopo Dogali, riempiendo l'Italia di lapidi e di messe di requie continue, per sei mesi. Quelli si chiamavano pianti, piagnistei; non i nostri. La nostra è parola virile; indica al paese i pericoli e cerca di ritrarne.

Il Governo ha parlato di territori occupati per virtù e forza nostra. Non so come osi affermarlo.

L'occupazione è stata resa possibile dalla guerra civile; dalla uccisione di un nobile Re (*Oh! oh! — Rumori*), di un nobile Re che è morto combattendo pel suo paese!.. (*Continuano i rumori*). Auguro a tutti i Re di morire in questo modo (*Viva ilarità*); l'auguro a me stesso.

Avete occupato i posti abbandonati dagli altri; dov'è la virtù e la forza?

Guardate in questi documenti; guardate le spese occorse, il terreno preparato, le occupazioni fatte con una comoda marcia innanzi.

E potete chiamare virtù contrastata questa? Non credo; non è nell'animo vostro!

Ma non è di ciò che adesso io mi preoccupo. Io mi preoccupo di quello che volete occupare.

Abbiamo udito ieri i deputati ritornati dall'Africa, e oggi pure ne abbiamo udito qualche altro.

In verità, se si chiama concordia la loro nei giudizi e negli intendimenti, non so qual sia la discordia. È la stessa concordia che esiste in un convento di frati (*Si ride*) dove ognuno parla in dissenso dall'altro.

Il deputato Franchetti ci ha parlato di colonie agricole, come ce ne ha parlato l'onorevole presidente del Consiglio. In verità ciò è un po' in contraddizione colle parole che ha premesse; quando ha parlato di *conquista*; perchè ha detto che il diritto nostro è quello della *conquista*.

Dunque fra colonia agricola e colonia di conquista c'è una certa differenza! (*Rumori*).

Il deputato Franchetti ha proposto di dare 3000

lire per famiglia colonica, che vada là a piantare la sua casettina e a fissarvi dimora.

Ma, in verità, abbiamo in Italia tante di quelle terre abbandonate, e desolate dalla malaria; e se si dessero ai contadini nostri, per restare in-casa nostra, queste tremila lire, essi si chiamerebbero fortunati; e migliorerebbero, e risanerebbero tutte queste plaghe malariche e abbandonate, a cui voi non pensate!

E siamo ancora in aspettativa della famosa legge sulla colonizzazione interna, che formava il capo saldo di certe aspirazioni del mio carissimo amico personale, Fortis. (*Ilarità*).

Ma essa è ancora di là da venire; speriamo che anche in essa si pensi a dare delle migliaia di lire ai nostri coloni. Per ora si parla soltanto di darle ai coloni dell'Africa. Oh! se ne troverete dei coloni per l'Africa! Io vi assicuro che troverete molta gente che verrà ad intascare le vostre migliaia di lire; ma non ne troverete molta che voglia rimanere sul luogo a colonizzare! Di questo no! Il fatto certo però è che la emigrazione continua, è un vero esodo di gente, che abbandona il proprio paese, dove non trova da vivere; ma non vedo che nessuno prenda la via del Mar Rosso. Anzi abbiamo veduto, esempio nuovo in Italia, abbiamo veduto la necessità di dare un premio per avere dei soldati, che volessero rimanere in Africa. Dico, esempio nuovo, perchè in verità per ogni impresa voluta dalla nazione il soldato deve andare unicamente pel sentimento del proprio dovere e non diventar quasi un mercenario.

Il deputato De Zerbi ha parlato in modo che mi ha fatto risovvenire del verso dantesco "Amor mi move che mi fa parlare", l'amore pel Ministero, s'intende! (*Ilarità*). Difatti egli poc' anzi ha in Napoli formata una neo-associazione nella quale incondizionatamente si aderisce a tutta la politica ministeriale, politica interna, politica estera e politica coloniale; e quindi di necessità doveva venir qui a difendere la politica coloniale. (*Commenti*). Ma questa difesa è stata una rivelazione in quanto che ci ha indicato *il nord* nel doppio senso: in Europa ed in Africa.

Ma al nord in Africa ci aspetta una nuova serie di lotte e di guerre, là su quella strada dove non ci sono che pochi ladroni, come diceva l'onorevole Sonnino, ed io non so se i Dervisci un giorno non diventeranno i famosi quattro ladroni, o predoni, dei quali parlò il ministro Robilant.

Il deputato Sonnino ci ha detto anche qualche altra cosa, ci ha insegnato qualche cosa di nuovo, ci ha insegnato i confini naturali.

Io credo che il mare sia il vero confine naturale dell'Italia dalla parte dell'Africa. Ma il deputato Sonnino ci parla del Mareb. — Ah! i confini naturali nostri sono altrove: sono a Pola, sono al Quarnero, che l'Italia chiude e i suoi termini bagna!

L'onorevole deputato Franchetti e l'onorevole deputato De Zerbi ieri vollero rintuzzarmi l'appellativo di patriotta dato a Ras Alula, io loro faccio osservare che il patriottismo di quella gente non può essere il patriottismo nostro; non può derivare da tutta quella serie di tradizioni, di educazione, di palpiti, che si compendiano nell'idea santa e larga della patria; ma patriottismo è pure quel sentimento, che lega l'uomo alla terra dove è nato, e mi pare che questo Ras Alula lo abbia pienamente.

Allorquando egli scriveva in quelle sue lettere eloquenti, belle: " questa è terra nostra perchè venite ad occuparla ", il diritto era dalla parte di Ras Alula o dalla parte di chi andava a depredarlo? Mi parlate di diritto della civiltà, ma anch'essi aveano una civiltà loro, e quando si parla di assumere una missione di civiltà, io rispondo che la civiltà non s'impone a cannonate, con le forche, con le bastonate; cose sulle quali ha taciuto il presidente del Consiglio; cose che mi fanno vergognare davvero come italiano.

Signori, quando voi parlate della fede di quella gente, lo capisco che non ne hanno, ma domando a voi: E non fu forse andando in Africa, che diventò anche punica la fede italiana per gli ostaggi consegnati?

Io rammento alcune parole dell'onorevole deputato Lucca. (*Oooh!*)

Voi sapete che io non sono intollerante per nulla (*Si ride*) e mi compiaccio quando trovo presso gli avversari politici delle idee, che a me paiono sane ed utili al paese. Il deputato Lucca mi pare su per giù che dicesse: (dico così perchè mi rammento le parole, ma non ho presente lo scritto) che questo Governo può spingerci in qualunque impresa, in qualunque guaio come l'Africa, ma non è capace di far votare un milione d'imposto a questa Camera. E questo mi pare molto esatto.

Il signor ministro ci ha detto che si sono spesi niente altro che 100 milioni. Già, chi li conta i milioni? Ma null'altro che 100 milioni, capite? Per un ministro, che ha delle idee così larghe e grandiose, cento milioni non sono nulla. (*Si ride*).

Ed io dirò invece che quando si fanno imprese si chiedono prima i quattrini. Questo si chiama agire costituzionalmente; nè su ciò potrà il presidente del Consiglio farmi obiezione di sorta, perchè egli stesso ha dichiarato che questa spedizione africana era incostituzionale.

Nella tornata del 7 maggio 1885 egli parlava dell'*incostituzionalità della spesa*; e diceva tante altre cose in quella tornata; per esempio, che noi in Oriente non possiamo essere nè con la Russia nè con l'Austria; mentre in caso di guerra, se esiste la triplice alleanza, noi saremmo legati.

Questo ricordo soltanto per accennare al legame tra la politica che si fa in Europa e la politica africana. Ed in quella tornata furono pronunziate anche altre parole dall'ex nostro Fortis (*Ilarità*), il quale constatava che da taluno di coloro che favoriscono l'alleanza germanica ed austro-ungarica, si diceva che l'Italia ha bisogno di una guerra; il che dimostra che l'alleanza con quelle potenze può compromettere la pace.

Verissimo anche questo; poichè fra le grandi ragioni, che io intesi dire allorchè si fece la prima spedizione africana, c'era appunto anche questa inconcludente e sciocca che, poichè avevamo tante armi, dovevamo adoperarle.

Signori, me muove carità di patria nell'oppugnare con ogni energia questa fatale politica; ed io vorrei che su qualunque banco di questa Camera si sedesse, ogni deputato, ogni cittadino investito dei poteri della nazione, levasse la voce contro questa politica fatale. In verità io non so se, facendo altrimenti, si facciano gli affari della patria o non si facciano piuttosto quelli di molti speculatori. (*Rumori*)

Voci. No! no!

**Imbriani.** Io vi dico la mia opinione aperta e franca.

**Presidente.** Ma è un'opinione che Ella stessa comprenderà che non può avere alcun fondamento, senza riuscire offensiva per il suo paese.

**Imbriani.** Io non offendo nessuno.

**Presidente.** Io spero che Ella non vorrà insistere in questa sua opinione e che dirà anzi che non la mantiene.

**Imbriani.** Ma io constato dei fatti; non dico chi guadagna.

**Presidente.** Ella non può immaginare che la politica del suo paese dipenda da speculatori privati.

**Sonnino.** Non chiedo di parlare per fatto personale!

**Presidente.** Non vi può essere nessuna allusione a lei, onorevole Sonnino.

**Imbriani.** Deputato Sonnino, io vi dichiaro, con la stessa lealtà, che non ci entrate per nulla in questo.

Signori, io ho bisogno di domandare alla Camera ed ai ministri dove li prendono questi denari... (*Rumori*) questo ho bisogno di domandare.

Non c'è stato presentato nessun conto, e questi

nuovi larghi orizzonti richiederanno bene più di 100 milioni, spesi sino ad oggi.

Signori, la posizione economica dell'Italia, è inutile nascondere, è questa: siamo mezzo falliti! (*Rumori vivissimi — Bravo! all'estrema sinistra — Proteste — Interruzioni*) moralmente, sento suggerirmi e sia pure! (*Rumori*). Ma io veggo che si dà di piglio alla Cassa pensioni e si liquida, veggo molti milioni di *deficit* nei bilanci, ai quali si tarda a provvedere per non chiedere denari che si sa che voi non daresti, mentre poi voi col vostro voto autorizzate tutte le spese. Io veggo, signori, che il paese soffre.

Ogni giorno messi esattoriali vanno a battere alle porte facendosi pagare, in virtù della provvida legge vostra, per 5 lire di imposta dopo 8 o 10 giorni, circa 9 lire. Veggo gli espropri continui delle piccole quote. Veggo lo sconto elevato al 6 per cento, veggo il corso forzoso in pieno vigore: ho veduto ieri stesso un ribasso di un punto e mezzo sulla rendita; ecco quello che veggo; questi sono gli effetti palesi.

Io veggo, signori, Banche che falliscono da ogni parte, il credito sul vuoto, veggo che se non aveste permesso che le Banche potessero emettere cinque volte più della loro riserva, sarebbero già fallite anche la Banca Nazionale e il Banco di Napoli. (*Rumori vivissimi — Proteste*).

*Voci.* No! no! no!

**Imbriani.** Signori, queste sono parole vere; ed io credo che le sentite tutti. (*Proteste — Rumori*). Gli effetti si vedono!

Come potete voi accettare il programma del Ministero di fare una serie di lavori pubblici nell'Eritrea, strade ordinarie, strade ferrate tutto quel che manca, mentre quando veniamo noi a chiedere qualche cosa per l'Italia ci si risponde che non c'è un soldo? Signori, io veggo qualche cosa in prospettiva. Vedo dinnanzi a noi quella famosa legge di credito fondiario che per me vi dirò la parola mia, mi pare proprio un grande carrozzone. (*Rumori — Proteste*).

Signori, ci si parla di glorie da andare a cercare. Quali siano le glorie... (*Interruzioni*).

Ho detto carrozzone perchè è la parola che anche qua dentro fu usata quando si parlò delle convenzioni ferroviarie, e mi ricordo che l'onorevole Miceli adoperò la parola *teoriche russe*.

**Miceli, ministro di agricoltura e commercio.** Miceli non fa carrozzoni!

**Imbriani.** Lo so: personalmente voi siete un galantuomo e ve l'ho detto sempre. (*Viva ilarità*).

E non capisco perchè allorquando un deputato esprime le sue idee...

**Presidente.** Ma, onorevole Imbriani, l'onorevole ministro osserva che la sua parola può lasciar supporre che qualcuno abbia potuto dimenticare il proprio dovere, avendo di mira il proprio interesse. Ora Ella deve spiegare che non è questo il suo intendimento, e che questa sua parola non è una insinuazione, nè un'offesa per chicchessia.

**Imbriani.** Ella sa che non faccio mai insinuazioni.

**Presidente.** La invito a spiegare il suo concetto.

**Imbriani.** Io ricordava semplicemente la parola *teoriche russe* dell'onorevole Miceli. In quanto al carrozzone io dico che lo si fa fare allo Stato per provvedere alle finanze sfasciate; che s'ipoteca mezza Italia anche a beneficio degli stranieri.

**Presidente.** Quindi Ella esclude qualsiasi significato offensivo?

**Imbriani.** Mi permettano di finire. Ho poche cose ancora da dire; ma è un concetto fondamentale che desidero di esporre.

Io non so, se noi seguiamo questo gran sognatore che è il ministro degli esteri nelle sue larghe idee di gloria, se non finiremo ad accarezzare molte vane glorie: se dobbiamo formare un'impero di Etiopia e se dobbiamo seguire questa politica mezzo imperiale che ci conduce al fallimento! Ricordatevi, signori, che il ministro degli esteri è capace di questi colpi di testa. Oggi ci ha lanciato innanzi l'Eritrea, domani...

**Ungaro.** Egli fa il bene del paese!

**Imbriani.** Chi è che parla?

**Ungaro.** Io!

**Presidente.** Non rilevi le interruzioni! Continui, onorevole Imbriani.

**Imbriani.** Non ho inteso e vorrei rispondere... Io sono uso a rispondere a tutti. Non mi preoccupo di nulla. Io solo domando se queste glorie africane le dobbiamo proprio andare a cercare.

In quanto al presidente del Consiglio, egli è già Collare dell'Annunziata e Collare di non so quante aquile, (*Oh! oh! — Rumori*) per non dover desiderare di ampliare il territorio dello Stato. (*Rumori*).

Ma signori, questo fu detto qui. Anche a tempo del ministro Mancini, fu detto qui nella Camera che l'impresa di Assab era stata fatta per dare un Collare, perchè si era ampliato il territorio dello Stato.

**Presidente.** Ma, onorevole Imbriani, non si può ammettere che un ministro possa ispirare la sua politica ad un concetto simile.

**Imbriani.** Non dico questo.

*Voci.* Basta! basta!

**Imbriani.** Del resto io credo che se l'onorevole ministro degli esteri si ispirasse unicamente a quella politica che lo fece esser precursore dei Mille, sarebbe molto meglio.

Noi abbiamo pericoli seri in Europa. Noi abbiamo il pangermanismo e il panslavismo. Per far argine al primo non c'è che l'unione delle genti latine. In seguito il Tedesco si unirà alla gente latina per tenere nei suoi confini lo Slavo. Ora, se noi c'ispiriamo unicamente a questa politica europea, che ci incita a queste corse africane, noi abbiamo dinnanzi il danno e la vergogna.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari Luigi.

**Ferrari Luigi.** L'interpretazione data dall'onorevole presidente del Consiglio all'articolo 5 dello Statuto non mi sembra corrispondere ai principi della nostra costituzione. Essa parte da una distinzione fra Stato e Nazione, che il nostro diritto pubblico respinge, e che direttamente e logicamente conduce alla proclamazione del diritto di conquista.

Infatti, per sottrarre alle disposizioni dell'articolo 5 dello Statuto il trattato con Menelik, l'onorevole presidente del Consiglio ha dovuto dichiarare che l'allargamento del nostro possesso africano non dipende da quel trattato, ma dalla conquista delle armi italiane.

Questa dichiarazione, così contraria a tutte le precedenti che riscossero l'approvazione della maggioranza di questa Camera, invece di attenuare aggrava la questione costituzionale da noi sollevata.

L'onorevole presidente del Consiglio poi, per difendere i metodi da lui adottati nella organizzazione coloniale dalle censure che io feci ieri svolgendo la mozione, accampava i precedenti di Assab...

**Crispi, presidente del Consiglio.** Di Massaua! I decreti che presentò Robilant sono per Massaua. Si legga!

**Ferrari Luigi.** Quelle disposizioni, quella legge...

**Crispi, presidente del Consiglio.** L'ordinamento giudiziario e civile.

**Ferrari Luigi.** Quelle facoltà furono chieste ed accordate per legge.

**Crispi, presidente del Consiglio.** No, signore; quando si trattò di Assab a Massaua non ci eravamo!

**Ferrari Luigi.** Vuol dire che le violazioni del diritto costituzionale non saranno solamente il fatto

dell'onorevole Crispi ma anche dell'onorevole Robilant.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Niente affatto!

**Ferrari Luigi.** ...questo non toglie nulla alla mia argomentazione (Bravo! a sinistra).

Del resto ricordo che l'onorevole Crispi in quei tempi era fiero oppositore del Governo...

**Crispi, presidente del Consiglio.** Non ho combattuto quei decreti.

**Ferrari Luigi.** ...ed era il più vigile custode dei diritti del Parlamento e delle norme costituzionali. Questo rammento benissimo.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Ma non in questo caso.

**Ferrari Luigi.** In ogni modo dopo una discussione così ampia, che è divenuta una questione di sostanza e di merito, io debbo necessariamente insistere sulla parte formale e costituzionale che è rappresentata dalla nostra mozione, e invocare sopra di essa il giudizio della Camera.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccarini.

**Baccarini.** Io non ho mai appartenuto alla schiera degli scolastici dottrinari della politica. Ma mi conviene di confessare che ho ascoltato con profondo accoramento la strana teoria costituzionale del presidente del Consiglio, ed amo ancora di attribuirle in grandissima parte alla foga della sua improvvisazione, perchè se fosse altrimenti dovrei allargare di molto la questione e cominciare dal domandargli se crede sul serio che a quel banco (*Dei ministri*) stiano uomini, i quali possano dividere con lui codesto concetto del potere del Governo. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

Territori statuari ed extra-statuari. Ma, onorevole presidente dei ministri, la conseguenza è che noi avremmo due sovranità.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Una.

**Baccarini.** Due, perchè il territorio posto così fuori dello Statuto non potrebbe essere che l'appannaggio della Corona. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Ora, o signori, per uomini costituzionali progressisti, come io mi onoro di essere, questa teoria è assolutamente inaccettabile. Questa teoria condurrebbe a fare delle conquiste, e a dare il diritto al Governo non solo di non farle sanzionare dai poteri costituiti del territorio statuario, ma di poterle cedere a sua volontà comunque e dovunque.

Ma io domando: i sacrifici di sangue e di averi per codeste conquiste non sono sostenuti sempre dal territorio statuario?

Era questa la teoria che c'insegnava il nostro



illustre capo in materia costituzionale, l'onorevole Crispi, nel 1885?

**Crispi, presidente del Consiglio.** Sempre quella.

**Baccarini.** Sempre quella? Mi dispiace allora perchè dovrò leggerle le sue dichiarazioni: ma è così grave l'argomento, che preferisco di fare cosa a me sgradita, pur di mettere a posto la verità.

Anche allora si faceva una questione sul diritto costituzionale del potere esecutivo di fare e disfare tutto quello che a lui piaceva in Africa, e ciò a proposito di molto meno di quello che s'è fatto di poi.

Allora l'onorevole Crispi contestava al Re perfino il diritto di far la guerra nel territorio statutario, come adesso lo chiama. Ricordava gli esempi del 1848, della Crimea, e di altre azioni guerresche.

Ed a qualcuno che gli parlava del 1859, egli rispondeva: « dimenticavo il 1859, ed avete ragione. Allora non solo Vittorio Emanuele pretese alla guerra col suo bellissimo discorso, ma il Governo la fece perchè dalla Camera fu autorizzato a farla.

« Ebbene, o signori, che cosa si è fatto con la spedizione africana? Con questa spedizione si è impegnato il paese in un'impresa militare, la quale potrebbe da un momento all'altro costringerci a sostenere una guerra difficile, e nella quale il sangue e la pecunia dei cittadini sarebbero compromessi.

« Permettere al Re di fare la guerra, è dargli diritto d'impegnare, non solamente le fortune dei cittadini, ma anche le loro vite. Ma nessun Re si è creduto autorizzato a ciò; tanto più nel nostro paese gli esempi sono ben diversi di quello che potrebbe sembrare a chi interpretasse alla lettera l'articolo 5 dello Statuto. » (*Benissimo!*)

Confrontando, o signori, questa teoria con quella esposta ora dall'onorevole presidente del Consiglio, a me è parso impossibile che non si elevi anche da questi banchi, dove non si dirà che si attenti alle istituzioni, una protesta contro teorie di questa specie, perchè il giorno che dovessero prevalere, domanderei anch'io coll'onorevole Sonnino: perchè fu fatta l'Italia?

Non per questo certamente: in caso contrario saremmo ancora da capo a scegliere fra l'Italia dei nostri sospiri ed un'Italia che non sarebbe più la nostra. (*Benissimo! all'estrema sinistra — Impressione.*)

**Ferrari Luigi.** Quel giorno faremo la rivoluzione!

**Baccarini.** Passo oltre perchè l'argomento scotta. L'onorevole Sonnino prima e l'onorevole Ode-

scalchi poi, o viceversa, ed anche l'onorevole presidente del Consiglio hanno perfino parlato di patriottismo. Lasciamola stare questa parola, o signori, perchè nei nostri cuori è assoluta per tutti, ma nelle questioni politiche è molto relativa. Chi dice agli onorevoli preopinanti che il loro patriottismo vale più del nostro? E se domani arriva una sventura in Africa, chi sarà stato più patriota tra quelli che l'avrebbero evitata e quelli che ciecamente l'avrebbero voluta incontrare? (*Benissimo! all'estrema sinistra.*)

Piagnoni eterni! Dicono gli uni e gli altri. Ma voi, diceva l'onorevole Sonnino, dovrete venire a partecipare al giubilo per i risultati specialmente di quest'ultimo anno!

Quanto a me, onorevole Sonnino, non ho discusso di risultati, nè della bontà dei metodi adoperati. Se io dovessi entrare in quest'argomento, potrei dire che mi contento benissimo dell'azione spiegata dal presidente del Consiglio e dal ministro della guerra. Io la questione dell'abilità loro non l'ho mai fatta nè avrei ragione di farla; in ogni modo, poichè ora vi ho accennato, dirò che per questa parte sono contento.

Ma la questione non è là. Io ho detto che purtroppo i voti della Camera hanno dato al Governo più poteri di quello che sarebbe stato necessario, e vado fino al punto di dire che sono così pericolosi questi poteri, che per me rispecchiano quelli che hanno dati altri Parlamenti, i quali accompagnarono fino all'orlo dell'abisso le istituzioni, che essi credevano difendere o salvare. I Parlamenti troppo acquiescenti sono essi stessi pericolosi per gli interessi delle libere nazioni.

Dunque lasciamo a parte il patriottismo; sul qual terreno del resto rimarrebbe a vedere se noi potremmo accettare lezioni da alcuno.

Mi invitate a giubilare per i risultati ottenuti. A parte la questione del metodo per ottenerli, su cui, come dissi, non ho da eccepire, io vado finò in fondo della cosa e dico: affrontiamo pure questo argomento.

Ma quali sono codesti effetti? Per me finora non conosco che le sfortune di Dogali e di Saganaiti.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Non sono mie. (*Commenti.*)

**Presidente.** Continui, onorevole Baccarini.

**Baccarini.** Ma io non parlo di lei, onorevole ministro; parlo della cosa in sè; non accuso alcuno. Ormai non si può più avere un'opinione senza che si attribuisca ad un sentimento ben diverso da quello che la ispira.

Io ripeto che di questi effetti dell'azione afri-

cana non conosco che Dogali e Saganeiti; disgrazie, chiamatele come volete, e senza dubbio gloriose ma unicamente pel sangue nobilmente e valorosamente sparso.

Attraverso tutta la nostra azione, io non ho veduto fra le gambe del Governo che dei traditori, secondo il nostro modo di giudicare: perchè abbiamo sentito dire, e sarà benissimo, che il concetto del tradimento e dell'onore in quei paesi è diverso dal nostro. Sarà, ma in questo caso essi difendono il loro paese e certi tradimenti sono forse scusabili là, come lo sarebbero fra noi, perchè infine dei conti coloro che vanno nel campo nemico per scoprire, investigare e rendere un servizio al proprio paese fanno cosa poco condannabile non soltanto secondo le leggi abissine, ma anche secondo le leggi italiane.

Dunque finora io non ho veduto che dei Debeb, dei Barambaras Kaffel, dei Kantibai, degli Akhad e di questi ultimi abbiamo sentito, *si vera sunt exposita*, che furono condannati perfino a morte; ma la condanna non fu eseguita, nè si sa perchè la si eseguisca sui fantaccini italiani e non sui pezzi grossi africani. (*Benissimo! — Commenti*).

Sì, è questa una delle cose che mi fa meraviglia e mi fa quasi dubitare della verità dell'accuse; perchè se le accuse sono vere, e se costoro non sono abissini, dovrebbero essere stati fucilati da un pezzo.

Risultati, in questi ultimi anni, certamente ce ne furono; ma per una ragione molto semplice: perchè noi non abbiamo fatto che sfruttare le vittorie degli altri.

Quando non c'è nessuno che li contrasti, è molto facile ottenere dei risultati. Ed io, mentre mi compiaccio della azione ben condotta, sapientemente condotta (se volete che aggiunga), tanto da parte del ministro degli esteri, quanto da quella del ministro della guerra, me ne compiaccio in questo senso: che, almeno, non abbiamo incontrato ulteriori sventure.

Ma qui entrano precisamente i piagnistei. Eh, egregi colleghi, non dovrete lagnarvi di queste nostre querimonie: perchè, in fin dei conti, se fate conquiste in Africa, vedete che, a forza di discussioni, cominciate a farne anche fra noi, anche nello smilzo manipolo che finora non ha voluto approvare il potere sconfinato del Governo in Africa. Infatti, l'onorevole Toscanelli ha già passato il Mareb; (*Si ride*) l'onorevole Odescalchi, precisamente per patriottismo, vi è rimasto a cavallo (*Si ride*) e si astiene; dunque, con un'altra discussione, chi sa che non

persuadiate anche me a passare codesto vostro Mareb! Però, finora, le glorie presenti che m'invita ad ammirare l'onorevole Sonnino, non le vedo. Il presidente del Consiglio c'invita ad intravederle nell'avvenire; ed io auguro a lui ed alla patria mia, che l'azione nostra in Africa, per quanto io vi sia stato avversario, possa veramente essere e presto gloriosa. Però, chi ama, teme; e noi amiamo quanto voi la nostra patria, e l'amiamo fortemente; e, quando io assisto qua dentro ad una discussione come quella d'oggi e di ieri, in cui sento spartire le terre africane, permettete che faccia un paragone, il quale forse è così eccessivo, che mi attirerà addosso i vostri rumori. (*Segni d'attenzione*).

Ascoltando i progetti di spartizione delle terre fatti veramente con poca concordia da coloro che possono parlarne *de visu et de auditu*, mi pareva (salve le lilipuziane proporzioni) di assistere in visione ad una seduta degli antichi senatori romani, che mettevano all'asta i territori su cui accampava Annibale. Ma questi territori li avete sul serio conquistati? Voi ci passeggiate sopra, perchè non c'è più nessun nemico; ma gli abissini sono ancora al mondo. Ora la miseria, la carestia, le guerre, le loro intestine discordie, la temuta invasione di Menelik li rendono impotenti; ma lo saranno domani? lo saranno fra dieci anni?

“ Ma voi temete troppo! ”

No, io non temo niente, dirò coll'onorevole Martini; non temo niente perchè, in fin dei conti, finchè ci siamo, sono io il primo a seguire la bandiera del mio paese, e non sarò io certamente che per paura farò il gran rifiuto.

Io, o signori, per rispetto ai voti del Parlamento, per rispetto alle leggi, vi ho seguito di tappa in tappa, ma come schiavo incatenato al carro del trionfatore romano, e sono arrivato fino al Mareb in questo modo.

Non discuto più del passato; ma ogni volta che viene in discussione l'avvenire, io vi dico; passerò ancora il Mareb, ma trascinato come lo schiavo incatenato al vostro carro, non d'accordo con voi.

Perciò qualunque sia la mozione che verrà posta ai voti, io faccio questa dichiarazione: che il mio voto non avrà altro significato (a parte ogni questione politica che esca dai confini della questione che ora si è discussa) se non che questo: che, per la mia cinquecentesima e ottava parte, la mia responsabilità non la impegno per spingere ad altre avventure l'azione del Governo in Africa. Io il Mareb non lo voglio passare! (*Benissimo!*)

**Presidente.** Veniamo ai voti.

**Imbriani.** L'appello nominale. (*Ularità*).

**Presidente.** C'è già la domanda, onorevole Imbriani!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Io non posso lasciar passare alcune parole dell'onorevole Baccarini senza una risposta.

Egli confuse il diritto del Governo nell'ordinamento civile della nostra colonia, col diritto del Governo di far la guerra. Sono due cose ben diverse.

Nel 1885 io combattei il Ministero, perchè era andato in Africa senza averne avvertito il Parlamento. Dacchè io sono al potere, nulla si è fatto senza l'ordine del Parlamento. Infatti fu il Parlamento che ci diede il denaro per l'ordinamento del corpo speciale d'Africa; fu il Parlamento che ci diede il denaro per la spedizione del generale San Marzano. Le spese che si son fatte e che si fanno furono iscritte ogni anno in bilancio, ed è il Parlamento che le ha approvate. Dunque la mia opinione del 1885 non è punto in contraddizione colla opinione e coll'azione del Governo attuale, che tanto è stata combattuta. Sono, io diceva, due cose diverse, onorevole Baccarini.

I diritti del potere esecutivo io li ho difesi sempre in quel modo, e non da oggi, ma sin dal tempo in cui eravamo a Torino, quando l'onorevole Baccarini neppure poteva ascoltar mi perchè si trovava a casa sua...

**Baccarini.** Non c'era!...

**Crispi, presidente del Consiglio.** Sicuro, appunto perchè non era ancora deputato.... Io ho fatto sempre distinzione fra potere esecutivo e potere legislativo. Quando si parla del potere esecutivo nello Stato, si parla di un potere indipendente, che può ordinarsi nella sfera della sua azione. Queste sono state sempre le mie teorie, e queste teorie vigono tanto sotto la Monarchia quanto sotto la Repubblica. Guardate quello che si fa in Francia, guardate se mai si chiede al Parlamento una legge per l'ordinamento delle colonie! Mai.

**Baccarini.** Ma io non ho detto....

**Crispi, presidente del Consiglio.** ... È il potere esecutivo che ha fatte quelle leggi! Quindi ha sbagliato l'onorevole Baccarini se ha creduto di trovarmi in contraddizione. Io sono stato obbediente al volere del Parlamento, e non ho speso un centesimo per l'Africa senza che il Parlamento l'abbia decretato.

Ritengo ancora che il potere esecutivo può ordinare il Governo locale in Africa senza venir dinanzi al Parlamento!

**Presidente.** L'onorevole Baccarini ha domandato di parlare?

**Baccarini.** Io dichiaro che l'onorevole presidente del Consiglio attribuisce a me quello che non ho detto...

**Crispi, presidente del Consiglio.** Tanto meglio! Se accetta le mie idee non c'è che dire.

**Baccarini.** L'onorevole presidente del Consiglio dovrebbe ricordare che per due volte ho detto, che non ho da eccepire sul modo in cui il Governo ha usato dei poteri più che sconfinati che ha ricevuto dal Parlamento. Io ho parlato sulla distinzione che oggi egli ha fatto di territorio *statutario* e di *extra-statutario*. La Camera mi ha perfettamente compreso.

**Crispi, presidente del Consiglio.** (*Con forza*). Ha compreso anche me.

**Presidente.** Dunque verremo ai voti.

L'onorevole Ferrari Luigi ed altri deputati hanno presentato questa mozione:

“ La Camera, ritenendo che l'organizzazione coloniale debba essere autorizzata dal potere legislativo; che i trattati internazionali i quali implicano una modificazione del territorio dello Stato, o un onere finanziario non possono aver effetto senza l'approvazione del Parlamento; invita il Governo a sottoporre alla approvazione del Parlamento il regio decreto del 1° gennaio sulla colonia Eritrea, e a conformare la sua condotta in Africa alla corretta interpretazione dell'articolo 5 dello Statuto. ”

L'onorevole Bonfadini ha presentato un ordine del giorno che si ispira allo stesso concetto.

“ La Camera, ritenendo che l'avviamento dato all'impresa africana non corrisponde nè agli intendimenti da cui fu ispirato il voto del 17 giugno 1889 nè alle necessità che impongono gl'impegni politici e le condizioni economiche dello Stato, passa all'ordine del giorno. ”

Gli onorevoli Tittoni e Caetani aveano presentato il seguente ordine del giorno ispirato allo stesso concetto:

“ La Camera, convinta che la politica europea del Governo conforme agli interessi della nazione richiede che il paese non si indebolisca nè militarmente, nè finanziariamente con imprese di espansioni coloniali, passa all'ordine del giorno. ”

Vi sono poi tre ordini del giorno i quali esprimono piena fiducia nella politica del Governo.

Il primo è dell'onorevole Pandolfi così concepito:

“ La Camera, esprime la sua piena fiducia nella politica coloniale del Governo, e passa all'ordine del giorno. ”

Poi viene l'ordine del giorno degli onorevoli Sonnino e Chiala:

“ La Camera, udite le dichiarazioni del Governo approva la politica seguita in Africa, e passa all'ordine del giorno. ”

Il terzo ordine del giorno è dell'onorevole Menotti Garibaldi:

“ La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, ed approvando il prudente indirizzo della politica africana, passa all'ordine del giorno. ”

Ora chieggo all'onorevole Bonfadini se mantiene il suo ordine del giorno?

**Bonfadini.** Rinunzierai a svolgerlo perchè l'eloquente parola dell'onorevole Martini mi parve che fosse ispirata alle idee che in esso si manifestavano. Dichiaro ora che vedendo presentati altri ordini del giorno più semplici, i quali consistono unicamente nell'aver fiducia o no nel Ministero io ritiro il mio; riservandomi di votare, poichè spero che si voterà per appello nominale, in favore di qualunque mozione che esprima fiducia nel Ministero.

**Presidente.** Gli onorevoli Tittoni e Caetani insistono?

**Tittoni.** Anche a nome dell'onorevole Caetani ritiro l'ordine del giorno, e conformemente alle dichiarazioni fatte, ci asterremo dal votare sulla mozione Ferrari.

**Presidente.** Onorevole Sonnino, mantiene il suo?

**Sonnino.** Io credo che sarebbe opportuno che il Governo dicesse qual forma preferisce.

**Imbriani.** È sulla mozione che si deve votare.

**Presidente.** Non faccia il presidente, faccia il deputato (*ilarità*).

**Crispi, presidente del Consiglio.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Io ringrazio gli onorevoli Sonnino, Pandolfi e Garibaldi degli ordini del giorno che hanno presentato; però li pregherei di unirsi in un unico ordine del giorno, poichè hanno tutti il medesimo significato. E se agli onorevoli Sonnino e Pandolfi non dispiaccia, accettino l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Garibaldi Menotti,

È una preghiera speciale che loro faccio.

**Presidente.** Onorevole Sonnino ha facoltà di parlare.

**Sonnino.** Ritiro il mio e mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Garibaldi.

**Presidente.** Onorevole Pandolfi?

**Pandolfi.** Io pure.

**Presidente.** Dunque sono due le proposte. Una è la mozione presentata dall'onorevole Ferrari Luigi ed altri deputati della quale ho dato lettura, e l'altra è l'ordine del giorno dell'onorevole Menotti Garibaldi, che rileggo:

“ La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, ed approvando il prudente indirizzo della politica africana, passa all'ordine del giorno. ”

Si dovrà procedere alla votazione anzi tutto della mozione presentata dall'onorevole Ferrari Luigi; quando questa non fosse approvata, allora verrà in votazione l'ordine del giorno dell'onorevole Menotti Garibaldi, a meno che l'onorevole Ferrari Luigi non volesse ritirare la sua proposta per dar luogo ad una sola votazione.

**Imbriani.** La manteniamo. (*Rumori*).

**Presidente.** Onorevole Imbriani, ella ha tutte le virtù meno la pazienza. Onorevole Ferrari, mantiene la sua mozione?

**Ferrari Luigi.** Perchè desidero che rimanga il significato della nostra mozione io la mantengo.

**Presidente.** Vi sono due domande d'appello nominale. (*Oh!*)

Una è firmata dagli onorevoli: Sprovieri, Francica, Andolfato, Farina L., Coccapieller, Levanti, Galli R., Morelli, Passerini, Pandolfi, Chiara, Gatti-Casazza, Zainy, Minolfi, Nicoletti, Colaianni e Lorenzini.

L'altra è firmata dagli onorevoli: Ferrari Luigi, Caldesi, Imbriani, Fazio, Marcora, Meyer, Mussi, Capone, Ferrari E., Maffi, Giampietro, Cavallotti, Sacchi, Aveni, Diligenti.

Vorrei pregare i proponenti degli appelli nominali d'intendersi perchè si faccia una sola votazione.

**Imbriani.** Noi vogliamo la votazione nominale sulla mozione. (*Rumori*).

**Presidente.** Allora si faranno due votazioni.

**Imbriani.** Sì, se ne faranno due; così ognuno mostrerà la sua fisionomia. (*Rumori vivissimi*).

Noi ne facciamo una, gli altri se vogliono ne faranno un'altra; noi ne facciamo una innanzi al paese...

*Voci.* Ai voti! ai voti! (*Rumori vivissimi*).

**Imbriani.** Chiedo di parlare. (*Rumori*).

**Presidente.** Onorevole Ferrari Luigi... (*Rumori vivissimi*).

**Imbriani.** Chiedo di parlare. (*Rumori*).

**Presidente.** Non gliene dò facoltà.

Onorevole Ferrari Luigi, intende che la sua firma valga per la votazione nominale sulla sua mozione oppure sull'ordine del giorno dell'onorevole Garibaldi? (*Segni d'attenzione*).

**Ferrari Luigi.** La domanda di votazione nominale è fatta sulla mozione; quanto poi alla questione di metodo, se cioè si debba fare la votazione nominale sulla mia mozione o su altre proposte, io non posso essere arbitro. (*Rumori vivissimi*).

**Presidente.** Allora interpellero tutti e 15 i firmatari. (*Rumori vivissimi*)

Onorevole Caldesi, intende che si proceda alla votazione nominale sulla mozione dell'onorevole Ferrari?

**Caldesi.** Sì. (*Rumori vivissimi — Proteste*).

**Presidente.** Bisogna dunque fare due votazioni! (*Rumori — Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, abbiano un po' di pazienza.

**Imbriani.** Siamo nel nostro diritto! (*Rumori vivissimi — Proteste — Interruzioni*).

**Presidente.** Come è possibile che si proceda alla votazione in mezzo a questo chiasso?

**Bonfadini.** Domando di parlare sulla posizione della questione.

**Presidente.** Parli.

**Bonfadini.** L'onorevole Ferrari Luigi, che è un vecchio parlamentare, deve capire che invitare la Camera a fare due appelli nominali sopra due ordini del giorno che presso a poco esprimono la stessa idea, non è opportuno. Del resto badi l'onorevole Ferrari che la sua mozione ha un dato significato, vale a dire attacca il Ministero, desidera di provare che il Ministero ha sbagliato in una data questione. L'ordine del giorno accettato dal Governo risponde implicitamente alla sua domanda poichè dice: il Ministero è innocente di tutte queste accuse.

Ora a me pare che se l'onorevole Ferrari e i suoi amici volessero ritirare l'ordine del giorno, otterrebbero lo stesso effetto votando contro l'ordine del giorno che il Governo accetta.

Perciò pregherei l'onorevole Ferrari di rinunciare all'appello nominale sulla mozione. (*Commenti — Rumori*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Mussi.

**Mussi.** Io non credo che allo stato delle cose si possa ritirare la mozione, ma credo che si possa benissimo votare per alzata e seduta, votando per

appello nominale l'ordine del giorno accettato dal Governo. (*Sì! Sì!*)

**Presidente.** Onorevole Imbriani, ha facoltà di parlare.

**Imbriani.** Per deferenza, e per disciplina mi unisco alla proposta Mussi.

**Presidente.** Prendano i loro posti.

Rileggo la mozione dell'onorevole Ferrari.

« La Camera ritenendo che l'organizzazione coloniale debba essere autorizzata dal potere legislativo; che i trattati internazionali i quali implicano una modificazione del territorio dello Stato, o un onere finanziario non possono aver effetto senza l'approvazione del Parlamento; invita il Governo a sottoporre alla approvazione del Parlamento il regio decreto 1° gennaio sulla colonia Eritrea, e a conformare la sua condotta in Africa alla corretta interpretazione dell'articolo 5 dello Statuto. »

Coloro che approvano questa mozione dell'onorevole Ferrari Luigi ed altri sono pregati di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Di nuovamente lettura dell'ordine del giorno dell'onorevole Menotti Garibaldi.

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, ed approvando il prudente indirizzo della politica africana, passa all'ordine del giorno. »

Questo ordine del giorno è accettato dal Governo.

Si è chieste da una parte e dall'altra la votazione nominale su quest'ordine del giorno. Coloro che lo approvano risponderanno *sì*, coloro che non lo approvano risponderanno *no*.

Si procede alla chiama.

**Pullè, segretario, fa la chiama.**

Rispondono *sì*:

Agliardi — Amadei — Andolfato — Arbib.  
Baccelli Augusto — Baccelli Guido — Badini — Baglioni — Balestra — Basini — Bastogi — Berti — Bonacci — Bonasi — Boselli — Brin — Brunnicardi — Bufardecì.

Cadolini — Cambray Digny — Capoduro — Cappelli — Carcano — Carnazza-Amari — Cavalieri — Cavalletto — Cefaly — Cerruti — Chiala — Chiara — Chiaradia — Chiesqa — Chimirri — Coccapieller — Cocco-Ortu — Cocozza — Colaianni — Colonna-Sciarra — Comin — Compagna — Compans — Coppino — Corvetto — Costantini — Crispi — Cucchi Francesco — Cucchi Luigi — Curcio.

Damiani — D'Ayala-Valva — De Bassecourt — De Dominicis — Del Balzo — Del Giudice — Della Valle — Delvecchio — De Mari — De Roland — De Zerbi — Di Baucina — Di Belmonte — Di Blasio Scipione — Di Broglio — Di Camporeale — Dini — Di Rudini — Di San Donato — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ellena — Episcopo.

Fabrizi — Fagioli — Falsone — Farina Luigi — Farina Nicola — Ferraris Maggiorino — Fili-Astolfone — Filopanti — Finocchiaro-Aprile — Flaùti — Florenzano — Fortis — Fortunato — Franceschini — Franchetti — Franzosini.

Gagliardo — Galli — Garelli — Garibaldi Menotti — Gentili — Geymet — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giordano Ernesto — Giusso — Gorio — Grimaldi — Grossi.

Indelicato — Inviti.

Lacava — Lanzara — La Porta — Lay — Lazzarini — Lazzaro — Levanti — Levi — Lorenzini — Lucchini Giovanni — Luchini Odoardo.

Maldini — Marcatili — Marchiori — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggiero — Marselli — Marzin — Materi — Maurogòonato — Mazza — Mel — Merzario — Miceli — Minolfi — Modestino — Mordini — Morelli — Morin — Moscatelli.

Nicoletti — Nicolosi — Nocito.

Oddone — Orsini Baroni.

Pandolfi — Papa — Passerini — Pellegrini — Pelloux — Perroni-Paladini — Piacentini — Poli — Pompilj — Pozzolini — Pugliese Giannone — Pullè.

Quartieri.

Racchia — Raffaele — Raggio — Randaccio — Ricci Vincenzo — Righi — Rinaldi Antonio — Rizzardi — Rosano — Ruspoli.

Sacconi — Salandra — Salaris — Saporito — Sardi — Sciacca della Scala — Seismit-Doda — Serra Vittorio — Silvestri — Solimbergo — Solinas Apostoli — Sonnino — Spirito — Sprovieri.

Tasca — Tenani — Teti — Tomassi — Tommasi Crudeli — Tondi — Torraca — Toscanelli. Ungaro.

Vaccaj — Vacchelli — Valle — Vastarini-Cresi — Vigoni.

Zainy — Zanardelli — Zeppa — Zucconi.

Rispondono no:

Aventi.

Baccarini — Bertollo — Bobbio — Bonfadini — Bottini Enrico — Branca — Briganti-Bellini.

Calciati — Caldesi — Capone — Carmine — Casati — Cavallotti — Chinaglia — Colombo — Conti — Costa Alessandro.

D'Adda — D'Arco — Di Collobiano — Dilingenti.

Ercole.

Facheris — Fazio — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferri — Francica.

Gabelli — Galimberti — Gatti-Casazza — Gherardini — Giampietro.

Imbriani-Poerio.

Lucca — Luzi.

Maffi — Marcora — Martini Ferd. — Meardi

Meyer — Miniscalchi — Mussi.

Panizza — Papadopoli — Plebano — Prinetti.

Romanin-Jacur — Rossi — Rubini.

Sacchi — Speroni.

Tegas.

Zanolini.

*Sono in congedo:*

Adamoli — Angeloni — Anzani.

Baldini — Barazzuoli — Baroni — Barracco — Borromeo — Brunialti — Buttini Carlo.

Cafiero — Campi — Cittadella — Clementi — Cordopatri — Cremonesi — Curioni.

Della Rocca — De Riseis — Di Breganze — Di Gropello — Di San Giuliano.

Fabbricotti — Fani — Franzini — Frola.

Ginori — Giovannini — Giudici Giovan Battista — Guglielmi.

Maranca-Antinori — Marin — Martini G. B. — Melodia — Mensio.

Nasi — Novelli.

Pascolato — Patamia — Penserini — Peruzzi — Petriccione — Petroni Gian Domenico — Petronio — Peyrot — Picardi.

Reale — Ricotti — Rinaldi Pietro.

Sani — Sanvitale — Scarselli — Sela — Suardi.

Tabacchi — Taverna — Toaldi.

Vayra — Villa.

Zuccaro.

*Sono ammalati:*

Araldi — Armirotti.

Bonghi.

Costa Andrea.

De Cristoforo.

Florena.

Genala — Guglielmini.

Luciani — Lugli.

Maluta.

Narducci — Nicotera.

Palitti — Paroncelli — Pignatelli — Plastino.  
Ruggi.  
Sanguinetti Adolfo — Sorrentino.  
Trompeo.  
Vigna.

*Sono in missione:*

Arnaboldi.  
Gandolfi.  
Mocenni — Morra.  
Velini.

*Astenuti:*

Caotani — Cagnola.  
Gamba.  
Odescalchi.  
Tittoni.

**Presidente.** Comunico il risultato della votazione nominale sull'ordine del giorno dell'onorevole Menotti Garibaldi.

Presenti . . . . .	253
Votanti . . . . .	248
Risposero sì . . . . .	193
Risposero no . . . . .	55
Si astennero . . . . .	5

*(La Camera approva l'ordine del giorno dell'onorevole Menotti Garibaldi).*

### Proposte intorno all'ordine dei lavori parlamentari.

**Presidente.** Propongo alla Camera che nell'ordine del giorno di domani innanzi tutto sia iscritto il disegno di legge relativo al concorso dello Stato alla esposizione nazionale che avrà luogo in Palermo nel 1891. Poi il disegno di legge la cui relazione è stata distribuita oggi.

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Aquila, Bologna ed altre di accedere con la sovrimposta ai tributi diretti pel 1890 la media del triennio 1884 85-86.

Poi metterei quello che ora è al numero 9: "Autorizzazione ai Comuni di Croce Mosso, Jenne e Petrella Salto a vincolare centesimi addizionali in eccedenza alla media triennale 1884-85-86 a favore della Cassa depositi e prestiti per ammortamento di mutui ed ai Comuni di Diano Borello e Piovera ad eccedere la detta media pel solo esercizio 1889", e quindi la prima lettura del progetto relativo al riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

*(Così è stabilito).*

### Comunicasi una interrogazione del deputato Costa Alessandro.

**Presidente.** Comunico alla Camera una domanda d'interrogazione rivolta all'onorevole ministro dell'interno dall'onorevole Costa Alessandro.

" Il sottoscritto domanda d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulle cagioni che determinarono il Governo a sciogliere il Consiglio comunale di Visso, provincia di Macerata. "

Prego l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Risponderò quando saranno state svolte tutte le altre iscritte nell'ordine del giorno.

**Presidente.** È presente l'onorevole Costa?

**Costa Alessandro.** Va bene.

La seduta termina alle 7.40.

### Ordine del giorno per la tornata di domani.

Discussione del disegno di legge:

1. Concorso dello Stato all'Esposizione nazionale che avrà luogo in Palermo nel 1891. (93).

2. Autorizzazione alle provincie di Ancona, Aquila, Bologna ed altre per eccedere con la sovrimposta 1890 la media del triennio 1884-85-86. (100)

3. Autorizzazione ai Comuni di Croce Mosso, Jenne e Petrella Salto a vincolare centesimi addizionali in eccedenza alla media triennale 1884-85-86 a favore della Cassa depositi e prestiti per ammortamento di mutui ed ai Comuni di Diano Borello e Piovera ad eccedere la detta media pel solo esercizio 1889. (88)

4. Prima lettura del disegno di legge: Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali. (120)

5. Computo del tempo passato in servizio dai funzionari coloniali ed altri dipendenti dal Ministero degli affari esteri nei possedimenti italiani d'Africa all'effetto della pensione. (121)

6. Pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea e facoltà al Governo del Re di provvedere all'amministrazione della colonia. (124)

Discussione dei disegni di legge:

7. Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità

relative al capitolo n. 37 bis. Spesa per i distaccamenti d'Africa dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88. (17)

8. Iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo 38: Spese d'Africa, del bilancio della guerra 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del Corpo speciale. (82)

9. Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 17,500,000 da iscriversi nel bilancio della guerra nell'esercizio finanziario 1889-90 per provvista di nuova polvere da fucile e per la costruzione di un nuovo polverificio. (80)

10. Conversione in legge dei tre regi decreti del 29 agosto, 28 settembre e 24 novembre 1889 riguardanti eccedenze di sovrimposte comunali sul limite medio del triennio 1884-85-86. (94)

11. Convalidazione del regio decreto 8 novembre 1889 per la determinazione della ricchezza alcolica naturale dei vini italiani. (7)

12. Approvazioni di contratti di vendite e permuta di beni demaniali. (97)

13. Modificazioni alle leggi postali. (103)

14. Approvazione della maggiore spesa di lire 13,656,54 a saldo di credito dell'amministrazione

dei telegrafi Austro-Ungaria per la corrispondenza telegrafica internazionale scambiata con l'Amministrazione italiana durante l'esercizio 1887-88. (13)

15. Autorizzazione della spesa di lire 10,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della guerra per il 1890. (81)

16. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 1,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per l'acquisto di munizioni di nuovo tipo. (84)

17. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 3,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per acquisto di carbon fossile. (85)

18. Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1881, n. 6407 (serie 3ª) che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della seccarina e dei prodotti saccarinati. (8)

---

**PROF. AVV. LUIGI RAVANI**

*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1890 — Tip. della Camera dei Deputati.  
(Stabilimenti del Fibreno)